

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo - aprile 1984 / n. 2 / anno XXVIII

**Penitenza: l'umiltà e la gioia
di incontrarsi nel sacramento**





Non è facile per nessuno chiedere perdono, ma questo gesto di coraggio e di fiducia è indispensabile per crescere come uomini e come cristiani.

A conclusione dell'Anno Santo della Redenzione, affrontiamo un tema difficile, ma più importante di quanto sembri: il sacramento della riconciliazione. E lo facciamo — come è nel nostro stile francescano — in modo positivo e propositivo: cercando di riscoprire il profondo significato religioso. Alcune «testimonianze» offrono un riscontro personale e vissuto e, dunque, uno stimolo al confronto e alla verifica.

La rubrica «Vocazioni» presenta dal vivo un giovane e una ragazza che ripercorrono il cammino che li ha portati ad una scelta di vita sacerdotale e religiosa; un cammino ordinario, lineare, che abbiamo intitolato: «Storie di gente comune». Anche quest'anno una ventina di persone hanno fatto il viaggio-esperienza in Kambatta: abbiamo raccolto le loro impressioni.

In «Vita cappuccina», due servizi importanti: p. Geremia Folli presenta il significato nuovo — ma nel solco dell'autentica tradizione francescana — della presenza solidale e animatrice dei Cappuccini nei luoghi di sofferenza; p. Lino Ruscelli ci parla di una coraggiosa esperienza di rinnovamento e di aggiornamento. Augurando a tutti buona Pasqua, ricordiamo ai pochi ritardatari l'abbonamento a MC.

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Penitenza: l'umiltà e la gioia di incontrarsi nel sacramento

EDITORIALE	
La rivelazione di gettare la maschera	35
IDEE	
Il senso del peccato oggi: perdita o mutamento? di p. Luigi Lorenzetti	37
Confessare è bello di don Lindo Contoli	39
Confessore o psicologo? di Maria Giovanna Mazza, psicologo	40
TESTIMONIANZE	
di Bruna Folli, Daniela Gentili, Patrizia Troncossi, p. Marcello Silenzi, Otello Sangiorgi, Pierpaolo Ballardelli, suor Maria Suzzi	43
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	49
VOCAZIONI	
Storie di gente comune a cura di p. Luigi Martignani	50
MISSIONI	
Diario ragionato di un viaggio-esperienza in Kambatta testimonianze raccolte e presentate da p. Dino Dozzi	52
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
La sera del giorno di festa di Nazarena Calzavara	58
Comunicazioni e Cronaca O.F.S.	58
Vita di Fraternità	59
VITA CAPPUCCINA	
Animatori di una comunità in servizio di p. Geremia Folli	59
Discepoli dello Spirito Santo di p. Lino Ruscelli	62
IN MEMORIA	63

GRUPPO REDAZIONALE

p. Dino Dozzi (direttore), p. Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), p. Flavio Gianessi, p. Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

La rivelazione di gettare la maschera

Non c'è cosa più grande e più utile nell'umanità e per l'umanità di un uomo pentito e che chiede perdono: se questo fosse chiaro, la confessione non sarebbe in crisi. Ma come spiegare la grandezza di un uomo inginocchiato?

La gioia di Dio

Si può partire dall'alto, da Dio, dalla rivelazione, dalla fede: cioè da ciò che Dio ci ha detto di se stesso e dell'uomo. Un Dio che ha creato gli uomini per fare comunione con loro, per partecipare loro la sua vita e la sua gioia di vivere, per amarli ed essere amato da loro. E li ha creati liberi, perché — senza libertà — non c'è vita vera, comunione autentica, gioia cosciente, amore senza aggettivi. L'uomo ha tentato e continua a tentare di ottenere tutte queste cose di cui ha fame e sete insaziabile per conto suo, senza Dio, magari contro Dio. Ma non è possibile: l'uomo sta male, e spesso non sa neppure perché.

Dio aiuta un piccolo popolo e poi tutta l'umanità a fare la diagnosi del male dell'uomo, e offre la terapia. Invia il suo Figlio Gesù Cristo a fare la pace tra Dio e l'uomo: senza questa pace, l'uomo sta male; senza Gesù Cristo, l'uomo sta male. Alla faccia della giustizia, è lui, Dio, che chiede di far pace, che si inginocchia — bambino indifeso e crocifisso deriso — per far pace. E resta per sempre tra gli uomini come offerta perenne di pace con Dio: lui, il «sì di Dio», lui, «la nostra pace», per riconciliare a sé tutte le cose. La Chiesa è l'insieme delle persone riconciliate con Dio in Cristo; persone che, avendo gustato la gioia della riconciliazione, si pongono al servizio della riconciliazione, divenendone segno e strumento.

Il sacramento della riconciliazione è il momento puntuale e concretamente databile in cui la sacramentalità della Chiesa viene a contatto con una persona precisa, riconciliandola con Dio, con la vita, con la gioia. È il momento in cui il padre bacia il figlio tornato a casa, è il momento in cui cielo e terra si abbracciano, è il momento in cui la storia divina dell'umanità fa un deciso e preciso passo in avanti, è il momento in cui un fratello che era morto torna in vita e in famiglia, allargando la famiglia e portando più vita nell'umanità. La confessione è la festa del perdono, la festa della vita, la festa di famiglia, la festa grande dell'umanità.

Molte altre attività potrà o dovrà abbandonare la Chiesa; ma mai potrà o dovrà abbandonare il sacramento della riconciliazione. Volutamente ho tenuto come soggetto agente della riconciliazione Dio, Cristo, la Chiesa; non per vanificare o deprezzare il ruolo del sacerdote, ma per ricordare — sia al sacerdote che al penitente — il contesto in cui agiscono, le forze in campo, il significato cosmico e divino di un gesto che la fretta, la superficialità e l'individualismo ucciderebbero.

La gioia dell'uomo

E si può partire anche dal basso, dall'uomo concreto, con i suoi dubbi e le sue paure, con la sua mediocrità e i suoi compromessi. Anche questo uomo concreto, cioè ogni uomo, avverte — più o meno chiaramente nei vari momenti della sua giornata e della sua vita — il divario che esiste fra ciò che è e ciò che vorrebbe essere. È questa una delle dimensioni umane più qualificanti e più preziose. Pensando a «come si è», si è costretti a prendere un metro, un criterio, un punto di riferimento, che è il «come si vorrebbe essere». È inevitabile che ognuno debba riconoscersi «minus habens», in debito, in difetto, bisognoso di perdono.



Se questo uomo riesce a far il passo successivo di partecipare sinceramente ad un altro — con umiltà che è verità — il divario che lui ha constatato fra ciò che è e ciò che vorrebbe essere, siamo già di fronte ad un grande passo di maturazione umana. L'amico che raccoglie questa umile e sincera « confessione » non potrà far a meno di offrire accoglienza e incoraggiamento, e stimerà di più chi ha il coraggio di guardarsi e di farsi guardare con verità.

Come per il rapporto Bibbia-vita si parla di circolo ermeneutico, qui potremmo parlare di circolo del perdono e della verità. Ognuno di noi ha paura di essere giudicato male, e quindi rifiutato. Per non essere giudicati male e quindi rifiutati, spesso ci mettiamo delle maschere che riteniamo più belle del nostro volto: maschere che tentano di nascondere il divario fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, maschere sempre brutte perché nascondono la verità, maschere che non piacciono né a noi né agli altri. Trovare il coraggio di toglierci la maschera è un grande gesto di fiducia, che paga in moneta di umanità vera: quasi sempre anche a breve termine e sempre a lungo termine.

Dicevamo del circolo del perdono e della verità. Uno si toglie la maschera e rivela ciò che è, e quindi anche ciò che vorrebbe essere. Con stupore verifica l'accoglienza, la stima, il perdono. Si sente allora incoraggiato a vivere nella verità, a sforzarsi di essere come vorrebbe. In questo cammino, la gioia non viene — come ci si potrebbe aspettare — dal riuscire a colmare il divario fra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, perché, man mano che avanza il « ciò che si è », avanza anche — e in proporzione maggiore — il « ciò che si vorrebbe essere »; la gioia viene, invece, dall'esperienza rinnovata dell'accoglienza, della fiducia, del perdono ricevuto nonostante quel divario.

Se uno si mette in questo cammino di sincero riconoscimento del proprio peccato e di esperienza di misericordiosa accoglienza da parte degli altri, non tarderà molto ad avvertire il bisogno di porsi con verità e fiducia anche di fronte al Padre della misericordia e ad incontrare con gioia altri che stanno facendo la stessa esperienza, cioè la Chiesa.

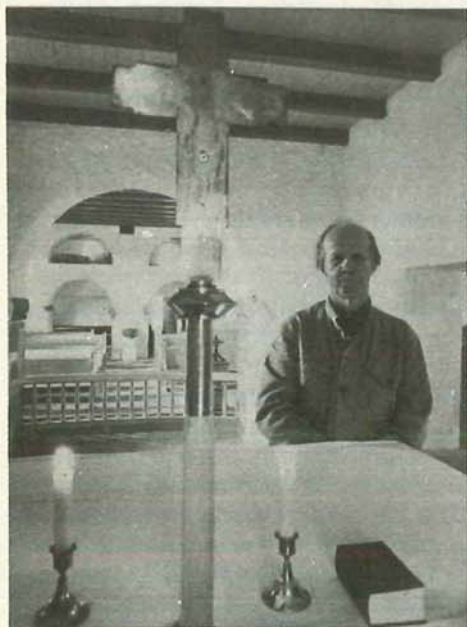
La festa della vita

Il guaio grosso non è il divario fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere: questo divario ci sarà sempre e sarà avvertito sempre più grande. Si pensi a san Francesco, che non era abituato a dire bugie e che diceva di essere il peccatore più grande del mondo. Il guaio grosso sarebbe proprio quello contrario: identificare ciò che sono con ciò che vorrei essere. Significherebbe sentirsi a posto con tutto e con tutti, significherebbe non sentir bisogno di misericordia, significherebbe non sentir bisogno né degli altri né di Dio, significherebbe essere chiusi e morti.

Gesù, il grande rivelatore di Dio Padre misericordioso e il grande rivelatore dell'uomo bisognoso di misericordia, usa i gesti e le parole più dolci e toccanti riferendosi ai peccatori pentiti (« lo abbracciò e lo baciò »), ma è lo stesso Gesù che usa i gesti e le parole più dure e sferzanti riferendosi a chi si sente a posto con tutti (« ipocriti », « razza di vipere », « sepolcri imbiancati »).

Non si tratta di incoraggiare a peccare: ci pensa già la nostra debolezza; ma si tratta di incoraggiare alla sincerità nel riconoscere i nostri peccati, e alla fiducia nell'accoglienza e nel perdono degli uomini, e soprattutto di Dio. Dio onnipotente una cosa non riesce a fare: non perdonare i suoi figli pentiti. E non è debolezza la sua, ma grandezza infinita del suo amore; è la sua pedagogia, è il suo modo di rivelarsi all'uomo e di rivelare all'uomo la strada della vera grandezza. Di fronte a un Dio crocifisso, un uomo inginocchiato: la vita vera passa di qui.

p. Dino Dozzi



Il senso del peccato oggi: perdita o mutamento?

di p. LUIGI LORENZETTI

La nostra generazione ha vissuto profondi mutamenti: come può l'annuncio cristiano del peccato, restando fedele alle sue caratteristiche, esprimersi all'interno della mentalità dell'uomo contemporaneo?

**Da una mentalità «sacrale»
a una mentalità «secolare»**

La nostra epoca ha smarrito il senso del peccato? Molti lo sostengono. Alcuni interpretano in modo semplicistico, a sostegno di questa tesi, una espressione salutarmente provocatoria pronunciata da Pio XII il 26 ottobre 1946, in occasione dell'VIII Convegno Catechistico di Boston: «Forse il più grande peccato del mondo d'oggi sta nel fatto che gli uomini hanno cominciato a perdere il senso del peccato!».

Si tratta di una perdita della nozione stessa di colpa, o di un mutamento? Per una valutazione più accurata e precisa, è importante considerare i vari fattori che hanno indotto una trasformazione nella coscienza dell'uomo contemporaneo. Siamo passati, ormai in maniera decisiva ed irrevocabile, da una mentalità «sacrale» ad una mentalità «secolare». La nostra attenzione si è spostata da Dio all'uomo, dal «divino» all'«umano». L'uomo di oggi si sente più cosciente di sé, più autonomo; avverte in maniera più precisa la sua responsabilità nei confronti della storia e del mondo. Tutto ciò non implica necessariamente la negazione di Dio: certamente si concepisce in modo diverso la sua presenza ed azione nel mondo.

Nella mentalità «sacrale», l'umanità e l'universo quasi perdono la loro

consistenza o, meglio ancora, acquistano una loro dignità solo in rapporto al «religioso». Specchio fedele di questo modo di vedere le cose è stata, inevitabilmente, anche la teologia morale. Ecco allora che si parlava di peccato come «pensiero, parola o azione contro la legge eterna», «allontanamento da Dio e conversione alle creature», «offesa a Dio e alla sua legge»... Queste concettualizzazioni, all'uomo contemporaneo, appaiono evasive ed alienanti, rispetto ai compiti che la storia gli assegna. Ora «il pensiero che il peccato offenda Dio passa in secondo piano di fronte alla considerazione che, con esso, si compie un'ingiustizia verso il prossimo e verso la società» (Sinodo Episcopale svizzero).

Il cammino delle scienze umane

Le diverse scienze umane hanno offerto un notevole contributo alla conoscenza dell'uomo e del suo comportamento. Qualche autore — è vero — dà l'impressione di tirare conclusioni totalizzanti ed onnicomprensive, mentre sta invece esponendo semplicemente l'aspetto psicologico, sociologico o culturale di un fatto morale. Molte questioni sono state aperte, molti interrogativi sono stati giustamente sollevati. Ora si riesce a scorgere meglio quando la nozione o il vissuto di

peccato che abbiamo facciamo riferimento al dato evangelico, o quando invece siano da addebitare ad una determinata mentalità ambientale.

La riflessione della teologia morale ha avuto le connotazioni di astrattezza, giuridismo e individualismo, tipiche della cultura occidentale. Lo stesso vale anche in relazione alla «gerarchizzazione» delle colpe: quali sono le più gravi? In rapporto a quale metro? Psicologia e sociologia ci hanno mostrato i condizionamenti interni ed esterni cui è sottoposto l'agire umano. Ora è chiaro per noi che non si può comprendere adeguatamente l'azione degli esseri umani, se la si isola dai soggetti, e se questi non sono considerati inseriti in un ben precisato contesto. Da tutti questi studi, la nozione ed il vissuto di peccato possono uscirne fuori più limpidi e motivati. Proprio le



analisi psicologiche del senso di colpa hanno costretto la riflessione teologica a determinare con maggiore precisione quando esiste o meno colpevolezza a livello etico e religioso.

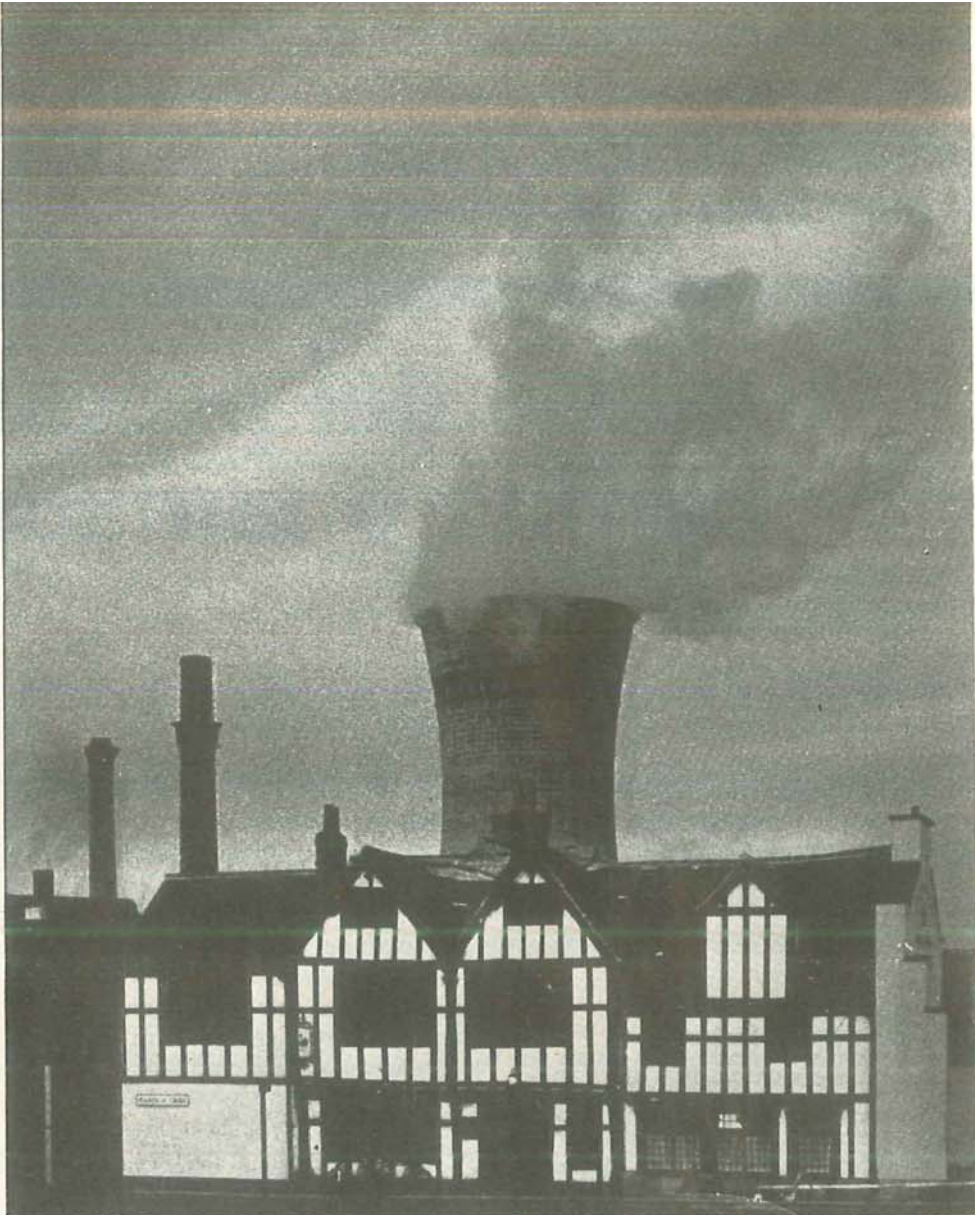
Socializzazione e politicizzazione della vita

Si è accresciuta, in questi ultimi anni, la consapevolezza della unità ed interdipendenza degli uomini e dei popoli fra loro, a livello mondiale. Di conseguenza, è entrata in crisi la concezione «intimistica», «individualistica» della morale. Le mancanze che toccano l'ambito privato sono molto meno avvertite di quelle che incrociano l'esistenza sociale e pubblica. Per le giovani generazioni, la produzione degli armamenti, la fame nel mondo, il divario abissale Nord-Sud provocano una intensa coscienza di colpevolezza. La morale, così com'era venuta disegnanandosi finora, stenta ad avvertire questa responsabilità. Come sentirsi in peccato per una guerra che si combatte altrove? Come avvertire di aver fatto soffrire popoli che neanche conosciamo?

Si può quindi tirare una provvisoria conclusione a questo punto: non ci troviamo di fronte ad una perdita, bensì ad un mutamento della coscienza di peccato. «Anche l'uomo d'oggi conosce una consapevolezza della colpa, e vorrebbe essere liberato da questa colpa. Senza dubbio, questa consapevolezza ha subito in molti un cambiamento. Così le mancanze che toccano l'ambito privato sono da molti meno sentite delle trasgressioni che hanno un influsso nell'ambito sociale, pubblico» (Sinodo Episcopale svizzero). In certi ambiti — per esempio in quello della giustizia sociale o in quello dell'aiuto disinteressato ai popoli meno favoriti — il senso del peccato si è notevolmente affinato (L. Monden).

Educare al senso del peccato oggi

L'annuncio cristiano del peccato e sul peccato deve potersi sentire in casa sua, anche nell'attuale cultura «secolare», pur senza venir meno ai suoi compiti. Il problema non è certo quello di accentuare di più la dimensione orizzontale (responsabilità verso i propri simili) a discapito di quella verticale (rapporto con Dio). Tanto meno — il procedimento sarebbe letale — si può ridurre il peccato alla sola considerazione etica. Occorre giungere ad una valutazione del male morale, fatta da una coscienza che si apra al Cristo



Nelle giovani generazioni, la produzione degli armamenti, la fame nel mondo, il divario abissale Nord-Sud provocano un'intensa coscienza di colpevolezza.

rivelatore del Padre, viva l'incontro con il Vivente all'interno della comunità cristiana. Bisogna operare una sintesi tra aspetto etico ed aspetto religioso, tra immanenza e trascendenza, tra dimensione orizzontale e dimensione verticale.

Il punto di vista della fede offre un «orizzonte nuovo» e più vasto, entro il quale l'agire umano può essere letto con maggiore profondità. I credenti in Cristo, infatti, non hanno un'altra storia od un mondo loro proprio: il Vangelo li aiuta a cogliere la realtà che sta sotto gli occhi di tutti ad un livello di interpretazione più profondo. D'altra parte, i cristiani hanno bisogno del punto di vista dell'etica, che anche un non-credente può formulare. In caso opposto, possono essere tentati di evadere nel soprannaturalismo, considerando la colpa fuori del tempo e dello spazio nel puro riferimento ad un «assoluto religioso», e non nel contesto della libertà umana e nella relatività di

questo mondo.

Il punto di vista della fede rivela tutta la sua forza liberante, rispetto al modo di vedere le cose proprio dell'etica, giacché pone la colpa umana nel piano della promessa e della speranza. L'annuncio cristiano è annuncio di condanna del male; ma, nello stesso tempo, promessa di salvezza dal male. L'etica condanna il male; lo imputa alla libertà; definisce «cattivo» chi l'ha compiuto e lo contrappone al «buono». Per la fede, l'orizzonte è ben diverso: non è l'origine del male che fa problema: per essa, è essenziale annunciarne la fine, la redenzione. «La fede giustifica chi, cosciente del proprio peccato, prende da esso occasione per aggrapparsi alla salvezza. Condanna invece il puritano, incapace di fare il passo dalla condanna alla misericordia, e che resta entro i limiti dell'etica, senza accogliere la prospettiva del Regno di Dio che viene» (Paul Ricoeur).

Confessare è bello

di don LINDO CONTOLI

Il confessore è un uomo pieno di gratitudine per la propria esperienza personale di riconciliazione. Egli ha sentito profondamente la pace del Signore e ne ha gioito

Il secolo scorso è stato animato da uno spirito legalistico riguardo al sacramento della penitenza. Parecchi sacerdoti erano convinti di trovarsi in confessionale soprattutto in qualità di giudici. Il carattere «giudiziale» amareggiava il confessore e generava nei cristiani non dico un risentimento, ma un timore che trasmettevano ai figli.

È famoso il caso del grande moralista August Lehmkühl, che, pur avendo scritto molti libri, non entrò mai nel confessionale e si rifiutò sempre di ascoltare confessioni, perché era troppo spaventato.

Esempio di legalismo è Procuste. Procuste — narrano — era un locandiere che amava molto l'ordine e la perfezione. Ogni ospite doveva occupare tutto il letto in cui dormiva. Chi era piccolo di statura veniva sottoposto a trazione e chi era alto veniva affettato dalla testa e dai piedi.

Grazie a Dio, il tempo non è trascorso invano; il legalismo se ne va. Una energica spolverata sta restituendo alla confessione il suo originario splendore.

Pace e gioia

Subito dopo la resurrezione, il Signore apparve ai discepoli e proclamò l'annuncio atteso da millenni: «La pace sia con voi. E così detto, mostrò loro le mani e il costato. I discepoli gioirono al vedere il Signore».

I discepoli, coscienti del proprio tradimento, erano oppressi da profonda tristezza. Il più scoraggiato di tutti forse era Pietro. Aveva pianto per il dolore. Quel saluto era una riconciliazione. Il Signore li aveva perdonati: essi «gioirono». Tutta la liturgia è la presenza attiva e potente di Cristo risorto, che mostra i segni del suo pati-

re. Nel sacramento della penitenza, è Lui che proclama la pace messianica.

Il confessore è un uomo pieno di gratitudine per la propria esperienza personale di riconciliazione. Egli ha sentito profondamente la pace del Signore e ne ha gioito. Egli sa, per esperienza personale, che più intensa è la gioia del perdono, più grande è la speranza di perseverare nella conversione. La perseveranza si fonda sulla gioia ricevuta nel sacramento, non su rimbrotti e minacce. Volentieri annuncia all'uomo smarrito la pace che riempie di gioia.

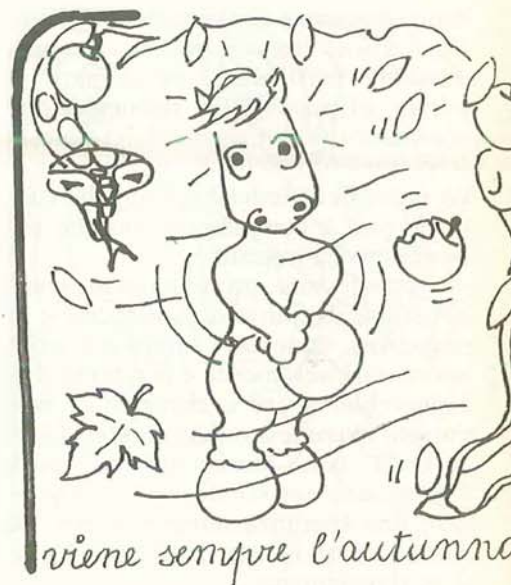
Condivide profondamente ciò che ha insegnato Paolo VI, e Giovanni Paolo II ha confermato: «Può essere che altre opere, per mancanza di tempo, debbano venire rimandate o perfino abbandonate, ma non il Confessionale». Non costringe i penitenti ad una specie di «caccia al tesoro» per farsi trovare.

Come il Padre... voi

«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». La grande missione di Gesù era di far conoscere l'amore del Padre. Il Figlio, immagine perfetta del Padre, è l'espressione di quell'amore. S. Alfonso afferma che l'essenza dei doveri del confessore consiste nel trasmettere l'immagine del Padre.

Uomo, figlio e fratello degli uomini, il confessore porta come gli altri il peso dei propri peccati. Tale peso lo opprime tanto meno, quanto più si assume la missione di portare il peso degli altri; lo libera dalla fissazione al peccato. Soffre con gli altri e gioisce con coloro che hanno motivo di rallegrarsi.

Tutte le persone del popolo di Dio





San Leopoldo Mandic: una vita in confessionale.

sono consacrate e inviate dallo Spirito. Il sacerdote riceve lo Spirito per una missione particolare: proclamare la parola efficace della riconciliazione con l'autorità di Cristo e della Chiesa. Il sacramento della riconciliazione è un segno della fedeltà di Dio, che vuole portare a compimento ciò che nel battesimo ha iniziato.

Il confessore, profondamente penetrato di spirito di gratitudine e di penitenza, conosce i tempi e i modi per aiutare veramente il penitente. Bisognerebbe avere il coraggio di non entrare in confessionale, se non si è in accordo con l'insegnamento della Chiesa, e se non si è disposti a comunicare una speranza sempre nuova. Di fronte a Dio-Padre, cade ogni diritto di scoraggiamento.

Lode a Dio

Il sacramento della pace è un sacramento della fede, è una liturgia: è lode a Dio, adorazione e glorificazione di Dio. L'attenzione va focalizzata anzitutto sul Signore che proclama la buona novella, non sui peccati del penitente.

L'esame di coscienza, il dolore, il proposito sono necessari; ma l'elemento essenziale, l'aspetto più importante, la cosa più grande è quella che fa Gesù perdonando i peccati. Al centro sta il Signore, non l'uomo, né il nostro piccolo io prigioniero. Dar gloria a Dio è l'antitesi del peccato. Il peccato è egocentrismo.

La celebrazione del sacramento della pace è uno degli aspetti più splendidi della lode divina, una delle più belle forme della preghiera liturgi-

ca. Il buio e la forma del confessionale, le parole bisbigliate in fretta e appena comprensibili, non aiutano a capire ciò che accade, ciò che si fa. Il sacerdote, che confessa in fretta per poter riprendere subito il suo breviario, scolora l'avvenimento.

Ti assolvo

Il dialogo tra penitente e confessore è proteso alle parole: «Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen». Il significato immediato e la grazia principale del sacramento della penitenza è di riportarci nell'unità del popolo di Dio e, così facendo, di unirvi nuovamente a Dio.

Quanto più profonda è la nostra unione con il popolo di Dio, tanto più profonda sarà la nostra unione con Dio stesso. La Chiesa non divide il popolo di Dio in due gruppi: buoni e cattivi, santi e peccatori. La Chiesa è santa per vocazione, ma ospita molti peccatori nel suo grembo, e tutti coloro che amano veramente Dio e il prossimo dichiarano sinceri la propria condizione di peccatori.

Il confessore, che considera il penitente come «il peccatore», non può essere un buon confessore. Un buon confessore, con piena consapevolezza, prega con tutta la Chiesa: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

L'annuncio efficace è stato tradotto in italiano, il penitente capisce, e sta bene. Al confessore però spetta una traduzione più difficile; tradurre il suo significato nella vita del penitente. Deve accogliere questo uomo, questa donna, questo giovane, questo adolescente, e indicare la via — aperta dal Signore — per una vita nuova.

Questa traduzione del messaggio di pace nella situazione del penitente è il principale dovere del confessore. È un compito difficile, perché richiede di capire la persona che si ha davanti.

Normalmente, partendo da ciò che si fa, e da ciò che si è fatto, si riesce a capire chi si è. L'attenzione alla persona permette di indicare un nuovo passo avanti, possibile nello sviluppo. Evita di proporre impegni superiori al livello dello sviluppo, e di distogliere dal compiere passi coraggiosi.

Confessore o psicologo?

della dott. MARIA GIOVANNA MAZZA, psicologo

Sono molte le cose che la psicologia ha imparato dalla confessione: ora, però, bisognerebbe che i confessori imparassero qualcosa dalla «concorrenza»

Un problema in comune: il senso di colpa

Confessore o psicologo? È un confronto inevitabile, visto che entrambi si occupano della psiche dell'uomo, di questa imprevedibile «farfalla» (etimologicamente «psyché» = soffio, ma anche farfalla perché svolazzante), con

le sue vicende passate, con la sua crescita e con il suo eventuale futuro. È un confronto più o meno sentito da tutti in questa seconda metà del nostro secolo che ha visto la nascita della psicoanalisi, alla quale dovrò ricorrere ogni tanto, considerato che le grandi scoperte in psicologia vengono proprio di lì.

Il concetto di «guarire confessando» — con termine psicanalitico «abreazione» — è la grande scoperta di Freud. Più esattamente dovremmo dire che egli ha ri-scoperto un metodo spirituale-psicologico che era ed è da quasi venti secoli patrimonio della cultura e della fede cristiana. Lo stesso «Super-io» — per Freud una delle tre parti della personalità umana — altro

non è che la vecchia «voce della coscienza»; la quale, in caso di colpe, non tace anche se repressa; che anzi, se soffocata, può fare enormi danni interiori, nevrotizzando la persona. Tutta la psicoanalisi è basata sul metodo catartico: un metodo di cura in cui l'effetto terapeutico perseguito è una purificazione (catarsi), scarica di ricordi patogeni perché vissuti come colpevoli.

La parola «colpa» oggi non piace (veramente non è mai piaciuta: dice il proverbio che nessuno la vorrebbe per moglie) e molti credono che sia stato proprio Freud a togliere i concetti di colpa e di tabù. Il che è vero solo in parte: si è preoccupato, e giustamente, di togliere solo i tabù nevrotici (non per esempio, quello dell'incesto, che anzi considera l'elemento di separazione fra le società animali e quelle umane), di togliere l'eccesso di colpa, quello capace di creare il «complesso di colpa».

Certo il Super-io — la parte dentro di noi depositaria del senso morale — subisce nei secoli degli alti e bassi (periodi di rigore e di lassismo nei costumi) e Freud visse la sua infanzia in epoca vittoriana, notoriamente severissima, e trattò poi con pazienti nevrotici. È giusto e comprensibile, dunque, il suo sdrammatizzare, il suo tirare dall'altra parte.

Ma attenzione, però, a non tirare troppo. Alcuni, compresi perfino molti pedagogisti, danno per «superato» il concetto di colpa e di peccato (che è poi l'oggetto comune anche alla confessione); si ha addirittura l'impressione che la grande massa sappia della psicoanalisi solo questo: bisogna abolire il senso di colpa.

Ricordo, ad esempio, una insegnante di Scuola Media che si lamentava con me di non riuscire a svolgere il programma per alcuni alunni quasi teppisti, che «non poteva riprendere». «E perché no?», domandai. «Ma come, non siete voi psicologi che raccomandate di non sgridare mai, per non creare sensi di colpa?».

Ecco un grave equivoco: i complessi di colpa sono patologici, ma i sensi di colpa sono salutari e condizione di crescita. Tutto il settore educativo, la scuola, il lavoro, la società nel suo complesso si basano in gran parte sul Super-io e sulla legge del dovere. È sulla legge e sul conseguente senso di colpa che si costruisce la civiltà. La legge fa ordine per avere una comunità di esseri momentaneamente auto-

controllantisi, per rendersi alla fine tutti più liberi. La società restituisce poi sotto forma di sicurezza ciò che toglie al singolo in felicità momentanea. Questo è il pedaggio, il «disagio» — nevrotizzante solo se eccessivo — sul quale si costruiscono le società umane (Freud, «Il disagio della civiltà», 1929).

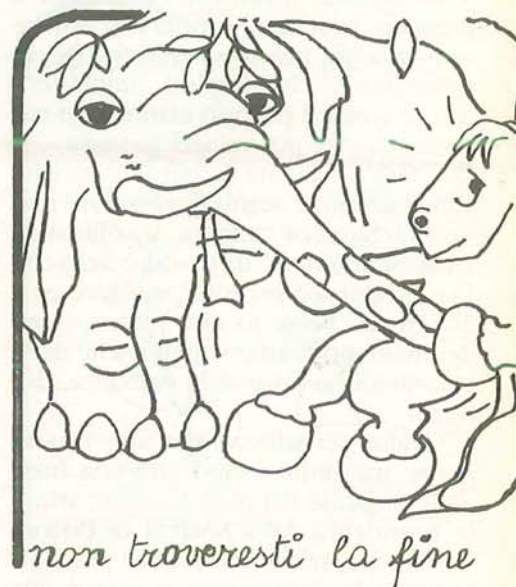
Dunque, il rimorso, il senso di colpa, esiste nell'animo umano, e, in dose giusta, ci deve essere; anzi, è solo con l'uomo (l'animale selvatico non ha rimorsi) che si ha il grande salto qualitativo: è stampata in noi quella legge morale che non finiva di meravigliare Kant: «Due cose non cessano di meravigliarmi: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me».

L'importanza della verbalizzazione

Si potrebbe pensare che dal confessore si va per dire le colpe, mentre invece dallo psicologo si va per vedere più chiaro in se stessi. In realtà, il «che cosa» si va a dire al confessore e allo psicologo è quasi identico: le cose positive non fanno problema; sono quelle negative che hanno bisogno di catarsi o di perdono. Visto, dunque, il «che cosa» in comune, vediamo il «perché dire» e soprattutto «a chi».

È importante verbalizzare, altrimenti questi conflitti o/e rimorsi restano a livello preverbale dove possono fare più danno. Conosco un uomo che, a forza di battaglie legali e testimoniando il falso, è riuscito ad impossessarsi di una eredità che non gli spettava. Passata l'euforia del primo momento di ricchezza, è ora in una pesante tensione e diffidenza verso tutti. È stato ricoverato più volte in ospedale per incidenti «fortuiti», ma a guardar bene evitabilissimi, quasi proprio voglia punire con l'azione il danno che ha fatto con le parole; ora si anniala anche di continuo: sarebbe d'obbligo l'accento alle somatizzazioni, alle «sfortune» ricorrenti, da far risalire ad atteggiamenti punitivi inconsci per sensi di colpa non ammessi nemmeno con se stessi e quindi non «riparati».

Si dice che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto e spesso involontariamente lascia tracce: psicologicamente almeno, è vero; è per una inconscia volontà di redenzione. Se in quella «selva oscura» trovasse un suo Virgilio psicologo, verrebbe aiutato; e se in quella notte oscura trovasse un suo Cardinal Borromeo santo e comprensivo, andrebbe ancor meglio: perché finora non abbiamo ancor fatto



una distinzione importante fra psicologo come medico della psiche e confessore come medico dell'anima. L'ideale sarebbe incontrare nella stessa persona i due medici. La cosa non è impossibile. Quando uno come san Leopoldo Mandic ascolta umilmente per tutta la vita il bisbigliare sofferto di questa povera umanità sofferente, non può forse diventare un santo confessore e un grande terapeuta?

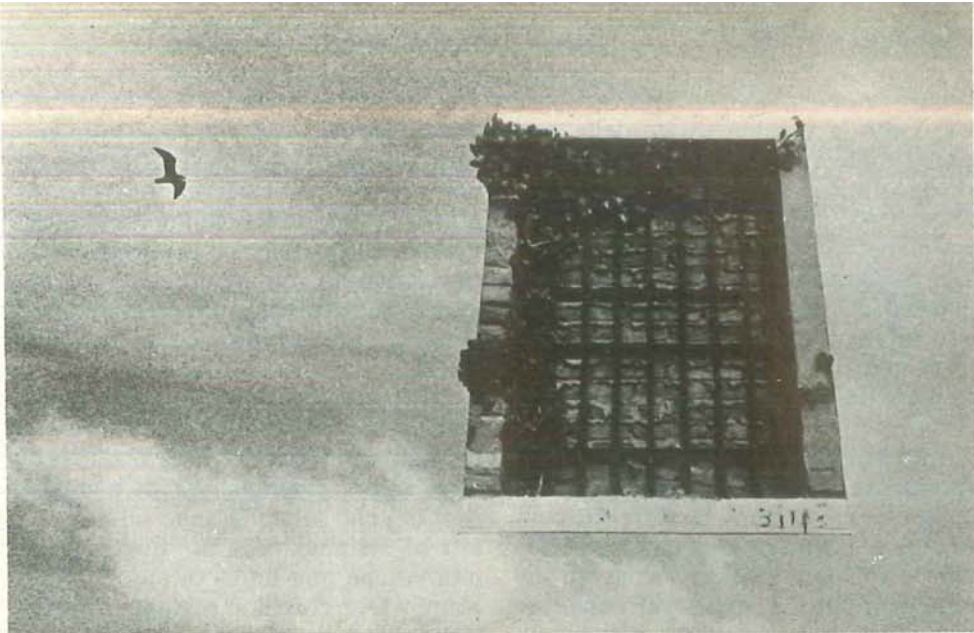
È questa attenzione psicologica che forse manca oggi a molti confessori. Gesù Cristo è stato anche psicologo insuperato nei suoi incontri, usando al momento giusto il «guai a voi» e il «vai in pace»; sferzante quando necessario e buono fino a sembrare complice col peccatore, in altri casi: un grande modello sia per i confessori che per gli psicologi.

Anche tralasciando il perdono soprannaturale, il fatto di confessarsi è prendere coscienza e riparare. Anche la psicologia insiste su questo tipo di riparazione, che implica ammettere con se stessi il proprio errore — e costa fatica — e poi «chiedere scusa». Il chiedere scusa con le parole, anziché con le azioni, è segno di maggiore maturità. Sarebbe ancora assolutistico (schizoparanoide) dire: «Se è vero che Dio è buono e perdona, mi deve perdonare anche se io non parlo». Uno dei momenti fondamentali anche della psicoanalisi è proprio la verbalizzazione.

Dalla verbalizzazione alla riparazione: mi limito a riportare una frase dalle dispense del prof. Carloni, attuale presidente della Società di Psicoanalisi: «La strada faticosa che passa attraverso la depressione e giunge alla riparazione è la strada del progresso, mentre quella facile del "ridere per non piangere" — prima aveva parlato di questo atteggiamento sbagliato che significa: non ho rotto niente e perciò non ho niente da riparare — è piena di trabocchetti e porta come meta finale al proprio danneggiamento».

Le ragioni di una scelta

Confessore o psicologo? Ci può essere un certo antagonismo fra i due: soprattutto poi con lo psicanalista cosiddetto ortodosso, seguace solo di Freud, gran sacerdote del positivismo. A oltre ottant'anni dalle sue scoperte, si possono oggi tirare somme più sedimentate per conoscenze più sicure. Comunque, il confessore farebbe bene ad imparare qualcosa anche... dalla concorrenza.



Anche la psicologia è d'accordo: finché i sensi di colpa restano chiusi e sepolti nell'intimo, non c'è liberazione e crescita.

Perché molti, oggi, al confessore preferiscono lo psicologo o lo psicanalista? Gli elementi che hanno in comune sono tanti: il senso di colpa, l'importanza del verbalizzare, il segreto (professionale e sacramentale), il referente non visto (grata e analista dietro il lettino), il rigore del setting (regole). Indifferente, allora, il confessore o lo psicologo?

Una differenza c'è e sostanziale: la partita si gioca sulla trascendenza. Se ha ragione Freud col suo ateismo, col suo vedere la religione necessaria socialmente ma infantile e illusoria (negava l'immortalità dell'anima), allora il discorso è chiuso: il confessore creerebbe solo inutili sensi di colpa, venga lo psicologo che li toglie e basta. È così che molti hanno confusamente inteso la cosa (anche certi pseudo psicologi opportunisti, i faciloni del tutto-permesso).

Non è compito mio addentrarmi nell'eventuale valore trascendente della confessione: io debbo solo analizzare il comune aspetto psicologico. Ho però il dovere di ricordare che non tutti gli analisti sono atei, che Jung — il grande allievo di Freud — si distaccò da lui proprio per divergenze di filosofia conclusiva e che neppure Freud poté liquidare definitivamente il discorso della sopravvivenza. Quello della fede o dell'ateismo resta il grande interrogativo sul quale ognuno — analfabeta o dottore qui ha poca importanza — è chiamato a «scommettere», come diceva Pascal.

Psicologicamente parlando, è certo che la gente cerca in colui al quale vuol dire un suo interno problema, una persona comprensiva, saggia, matura (i presbiteri sono gli anziani;

Gesù Cristo stesso non scelse dodici giovani, ma quasi tutti padri di famiglia e uomini maturi). Tutti, in fondo, desideriamo migliorare e crescere e abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a far luce dentro di noi, aiutando l'inconscio a diventare conscio, perché solo se sono coscienti i nostri problemi sono gestibili e noi possiamo diventare più responsabili e liberi nelle nostre scelte.

Il problema per tutti è riuscire a svincolarsi dalle pastoie nevrotiche dell'errore e dell'egoismo primitivo, il quale è disposto anche a falsare i dati della realtà pur di avere sempre ragione. In questo tipo di aiuto, la Chiesa ha tutte le carte in regola per essere una grande maestra. «Ma è importante — dice l'illustre sociologo cattolico Ardigò — che la Chiesa trovi la capacità di comunicare il suo messaggio, che non è tanto quello della predicazione contro il peccato, quanto dell'esistenza del Cristo medico del corpo e dello spirito».

Sono molti i valori psicologici, i processi e anche le tecniche che ogni confessore dovrebbe recuperare o apprendere. Avremmo così la figura di un confessore in grado di conciliare l'offerta del perdono divino ed una piena accoglienza umana. Questo tipo di confessore è oggetto di grande attesa, poiché spesso allo psicologo manca l'apertura all'aspetto trascendente e al confessore manca spesso una adeguata preparazione di tipo psicologico e una conoscenza scientifica delle leggi che guidano la psiche. Se ogni confessore fosse anche buono psicologo, il suo servizio spirituale non solo non ne sarebbe danneggiato, ma ne acquisterebbe in efficacia.

Penitenza: l'umiltà e la gioia di incontrarsi nel sacramento

Bruna Folli

Gli rendo conto del tempo, della vita, dei doni che mi ha affidato; Gli parlo dei miei sbagli, ma anche dei piccoli passi compiuti: e facciamo festa insieme

Io trovo che la vita assume un significato pieno e la si comprende, se la si vive con uno sguardo religioso, se si accoglie la rivelazione che su di essa viene data dalla Parola di Dio e da Gesù Cristo. Anche se può sembrare che la fede ci dispieghi davanti dei misteri ancora troppo grandi, è con la fede, tuttavia, che si coglie in profondità il senso dell'agire quotidiano, delle grandi scelte, del dolore, della morte, della gioia, dell'amore. La fede non è un credere a qualche idea, ma un lasciarsi «innestare» nel mistero di Cristo per mezzo della realtà della Chiesa, e nel lasciarci continuamente accogliere e trasformare da Lui, secondo la «sua immagine e somiglianza», attraverso dei segni speciali che sono i sacramenti.

Tra questi, la riconciliazione è quello che più ci fa percepire l'amore individualizzato del Padre, e, per me, è il momento in cui colgo la mia responsabilità personale di fronte a Dio. È il momento in cui Lo incrocio a tu per tu, e insieme verifichiamo i miei «libri contabili»: Gli rendo conto del tempo, della vita, dei doni che mi ha affidato. Gli interessa che io sia tesa a migliorare e a crescere sulla via del bene. Per questo è disposto a perdonarmi, ed è contento di potermi perdonare. Non per questo è felice dei miei molteplici errori. Tutt'altro, perché sbagliando io ho mortificato Lui nelle sue creature.

L'incontro con Lui è sempre promettente; ma non per questo è facile. Ho la fortuna di avere un confessore che è veramente specchio dell'accoglienza di Dio, che sa dedicare tempo alla confessione. Nonostante questo, talvolta mi costa andare da lui. So che metto a dura prova la sua pazienza; eppure sento che non posso far a meno di questi confronti, della sua guida, che insieme è dolce e ferma. Trovo in lui

TESTIMONIANZE

l'uomo di Dio, che «tiene le braccia alzate» per me, e, con la sua preghiera, mi segue nella vita di ogni giorno. Trovo in lui anche la persona esperta in umanità, che sa ascoltare e consigliare, e che — magari — qualche volta, si sente un po' seccato dalla complessità di noi, giovani di oggi.

La confessione non è solo lista di peccati, non è solo una lamentazione per tutto quello che di male si è compiuto; è fare festa insieme per qualcosa di bello. La mia confessione, qualche volta, è una chiacchierata di un'ora, a quattr'occhi; altre volte è l'incontro di tre minuti, alla grata, che però ha senso, perché c'è già una conoscenza personale. Io credo che sia sempre preferibile la confessione con un sacerdote che ti conosce e col quale si può prendere in esame con calma la propria vita anche se c'è il rischio di ridurre il sacramento a una seduta psicologica. La confessione non dev'essere uno scaricarsi delle proprie ansie o una presentazione dei peccati degli altri. È richiesta di perdono al Padre per le nostre colpe personali.

Credo, tutto sommato, che abbiamo bisogno di riscoprire l'importanza di questo sacramento per la nostra vita di fede, e credo anche che talvolta sia difficile trovare sacerdoti disponibili. Molto utile sarebbe che in ogni chiesa, in ogni parrocchia, venissero fissati orari precisi, in cui i fedeli potessero trovare il sacerdote presente per le confessioni.

Daniela Gentili

«Facciamo la pace?», chiedono i miei figli insistenti. A volte, rispondo un sì biascicato, soprappensiero; ma tu, Padre, con me non ti accontenti mai di un sì frettoloso

Ce ne stavamo lì, nascosti dietro i cespugli, con il fiato sospeso, ad ascoltare i tuoi passi, Padre, che si avvicinavano sempre più. Quelle povere foglie di fico erano ridicole; ma non avevamo





«Facciamo la pace?», mi chiedono i miei figli. E lo stesso faccio anch'io, che sono la tua bambina, con te, Padre.

trovato niente di meglio, per mascherare il nostro peccato. «Dove sei?»: la tua voce ci fece sussultare.

Tenevo gli occhi bassi per la vergogna, e mi sentii il cuore gelare. I tuoi occhi, Padre, erano su di me: insistenti mi scrutavano. No, non potevo incrociare il tuo sguardo, sarei morta. Dovevo fuggire; ma dove? E i tuoi occhi erano ancora su di me. Mi voltai dall'altra parte; non dovevo vedere quegli occhi, non potevo... Un colpo di vento portò via quelle stupide foglie che mi coprivano, e mi sentii svenire.

Allora tu, Padre mio, ti sei chinato; hai preso la mia testa fra le tue mani e mi hai fissato lungamente dentro gli occhi, e, dentro quello sguardo, mi sono persa e, perdendomi, mi sono ritrovata. Nei tuoi occhi, ho letto amore e non giudizio; ho letto tenerezza e non risentimento; ho letto perdono e non castigo.

E, sotto questo sguardo, io continuo a passeggiare nel giardino di Eden. Continuo a mangiare dell'albero proibito, e continuo a cercare stupide foglie di fico; ma una cosa ho imparato: ad alzare gli occhi in alto, per incontrare ancora i tuoi occhi, per desiderare e cercare quella tenerezza e quel perdono che mi ridanno la vita.

Sono mamma, e Lui è Padre. Facciamo lo stesso mestiere. Anche a me

capita di sorprendere i miei figli in flagrante. E anche loro hanno imparato ad imbastire alla meglio, su due piedi, qualche foglia di fico, che il vento — inesorabile — si porta via. Allora i nostri occhi si incontrano: «Facciamo la pace?». Mi è capitato a volte di biasciare un sì, soprappensiero, e loro insistenti: «Facciamo la pace?». Sono certi del mio perdono; ma a loro piace ripetere quello stesso rituale, fatto di quei gesti, di quelle parole.

E così anch'io, che sono la tua bambina, Padre, ho bisogno dei gesti, dei segni concreti, che diano pienezza alla verità del tuo perdono. E tu lo sai, e non ti accontenti di un sì frettoloso. Certo tu mi hai già perdonato prima ancora che io riesca a formulare con le mie labbra il mio «Facciamo la pace?», e il mio peccato — sono certa — non ha mai annebbiato il tuo sguardo d'amore. Ma hai voluto porre in mezzo a noi i tuoi ministri che diano voce alla tua voce, e calore al tuo abbraccio di pace.

Mi piace venire a te, a festeggiare la nostra riconciliazione, con il compagno che tu hai posto al mio fianco. Abbiamo optato per la comunione dei beni e anche per la comunione dei mali, lo sai. Il mio peccato non è più il mio peccato, ma il nostro peccato. Ugualmente ne siamo responsabili. Tu

ci hai posto custode uno dell'altro, e non c'è niente del suo peccato di cui io non possa sentire il peso, e viceversa. È la nostra vita che — insieme — ripensiamo con te, e un unico perdono desideriamo, e della stessa gioia vogliamo essere partecipi.

Il peccato fa soffrire. È una goccia di acido che cade sulla Chiesa di Dio e la corrode, la deforma, la sgretola. Non esiste peccato che sia per gli addetti ai lavori, e non esiste perdono che sia per gli addetti ai lavori.

Per questo, mi piace sognare una Chiesa cosciente di essere davvero una grande famiglia, dove ogni fratello si senta responsabile del fratello, e impari l'umiltà di accettare i propri errori e di perdonare quelli degli altri.

Mi succede spesso di guardare con un po' di amarezza quelle sedie rimaste vuote attorno al tavolo della cucina, in quel momento così bello e particolare in cui in casa nostra celebriamo col sacerdote il sacramento della riconciliazione. E mi viene da pensare che la mia gioia sarebbe più grande e più piena, se fossero presenti e partecipi anche quei fratelli che ho incontrato sul mio cammino, coi quali condivido la mia vita, per celebrare — insieme e nello stesso momento — quell'unico sacramento che è contemporaneamente ed inscindibilmente riconciliazione con se stessi, coi fratelli e con il Padre.

Patrizia Troncosi

Come far capire ai ragazzi che la confessione non è un sacramento dal volto triste e dall'odore di muffa, ma il momento in cui Dio ridona libertà e dignità all'uomo?

Che senso ha confessarsi? Che bisogno c'è di un intermediario, dal momento che è Dio a perdonare i peccati?

Quasi tutti i giorni mi sento rivolgere queste domande dai miei ragazzi a scuola. E, siccome sono convinta che più di tante parole valgono gli esempi, le testimonianze di vita vissuta, allora di solito rispondo che, alla loro età, la pensavo anch'io così, e che come loro stavo correndo il rischio di sciupare tutto. Incapace di coglierne la potenzialità, vedevo di questo sacramento solo l'aspetto triste, doloroso, senza calore, quasi fosse una rigida formalità a cui doversi assoggettare.

Ricordo, ad esempio, che la paura di dimenticare un peccato, durante la confessione, era tale da togliermi la serenità di giudizio e, a poco a poco, avevo iniziato anch'io a chiedermi — come fanno i miei ragazzi — che senso avesse pentirsi ogni volta dei soliti peccati, impossibili da vincere. Poi, col tempo e con le persone giuste, ho capito che confessarsi non vuol dire recitare, più o meno in fretta, una lista di peccati, e ho finalmente cominciato a intuire il profondo significato di un sacramento che ci riconcilia con Dio, con gli altri e con noi stessi.

Mi viene in mente una bellissima frase, riportata da don Lindo Contoli: «Il peccato è dimenticare che cosa sono e chi sono». Ecco perché ho bisogno di qualcuno che, chiamandomi per nome, cioè rivolgendosi in quel momento proprio a me, mi aiuti a ritrovare me stessa. Ho capito che più grave ancora del male che ho commesso è il bene che non ho fatto, l'amicizia che non ho dato e che avrei dovuto dare, l'amore di cui non sono stata capace, tutte le volte che ho girato la testa dall'altra parte, per non vedere.

Preferisco allora, al confessore occasionale, il confessore amico, che, conoscendomi da tempo, mi può aiutare a capire se uso fino in fondo quei doni che non sono frutto dei miei meriti, ma che Dio mi ha dato per il bene di tutti, invitandomi ad essere sempre più me stessa, più donna e più libera, incoraggiandomi insomma a dire sì al piano che Dio ha progettato per me.

Come far capire ai giovani che nel sacramento della Penitenza non c'è solo... penitenza, ma anche tanta gioia, la gioia di ritrovare se stessi e l'amicizia profonda di Dio, di un Dio che ti perdona sempre, anche se sa che poi sarai daccapo?

Come far capire che non è un sacramento dal volto triste e dall'odore di muffa, ma uno dei momenti più costruttivi della vita, nel quale l'amore di Dio ridona libertà e dignità all'uomo? Come far capire che proprio quella pace, per la quale i giovani si stanno dando tanto da fare, ha un legame così stretto col sacramento della riconciliazione, da affondare addirittura in esso le sue radici?

La confessione certo è in crisi, specialmente fra i giovani che rischiano — come stavo per fare anch'io — di non raccogliere l'unica offerta di calmare l'ansia e quella sete di verità che crea angosce, specialmente nell'adolescenza.

Eppure, come ogni crisi, sono convinta che anche questa possa essere salutata, se tutti noi (genitori, preti, insegnanti e catechisti) ci daremo da fare, per rendere la confessione realmente il luogo dell'incontro con l'amore di Dio.

Intanto, a scuola, continuerò a raccontare la mia esperienza, e chissà che, fra un sorriso ironico e uno sguardo canzonatorio qualche ragazzo in cerca di se stesso, quasi per scommessa, non si trovi a pensare: «E se ci provassi anch'io?».

p. Marcello Silenzi

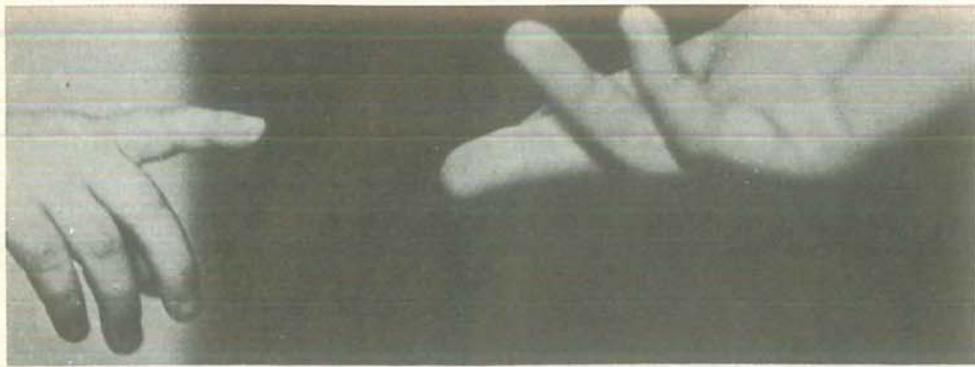
Il Padre misericordioso non indaga su come il figlio abbia sciupato tutto: gratuitamente lo accoglie e lo reintegra nella comunione familiare

Parlare di confessione penso sia difficile per tutti, anche per un sacerdote. Ogni uomo ha una coscienza che è frutto, ad un tempo, della voce di Dio che ci richiama al progetto iniziale della creazione, della voce dei propri simili che richiama a tradizioni e a condizionamenti sociali, e, infine, della voce personale che altro non è se non la sintesi delle prime due, filtrate attraverso i propri doni, la propria personalità, i propri limiti, la propria storia.

Ora, la confessione deve operare nell'ambito di questa coscienza, offrendo riconciliazione e suscitando autentica conversione; non è dunque improprio parlare di mistero, come d'altronde è sempre misteriosa l'integrazione del divino con l'umano, e viceversa. Riconciliare significa far fare pace a realtà in conflitto tra loro. Nel caso della confessione, è un discorso delicato: si tratta, infatti, di rappacificare contemporaneamente l'individuo con se stesso, con gli altri e con Dio. Un compito che non può essere svolto da un uomo in quanto tale: «Solo Dio può rimettere i peccati». L'uomo è solo intermediario, ministro, segno e strumento visibile della misericordia di Dio.

Convertirsi — lo sappiamo tutti — significa cambiare strada, riprendere il giusto sentiero; questo è ancora opera di Dio; ma nasce dal confronto con Cristo e con i fratelli. Il sacerdote è «luogo» privilegiato per questo confronto, in quanto, proprio per il suo





La confessione non è un regolamento di conti o lo svuotare la nostra piccola pattumiera, ma incontro gioioso con la misericordia di Dio.

ministero, egli è chiamato ad essere voce del suo Vescovo e, quindi, custode con lui della Parola di Dio, unica luce che indica la via da percorrere. E ancora — sempre come sacerdote — ha il compito di tutelare ed esprimere la comunità dei battezzati. Ecco allora che nella sua persona si trovano i due punti di riferimento per la conversione: la Parola di Dio garantita dal Vescovo e l'interpretazione storica di questa Parola espressa dalla comunità.

Il discorso sulla confessione risulta dunque estremamente complesso e, a mio avviso, molte delle difficoltà di avvicinarsi ad essa derivano da quanto detto sopra. Se poi a tutto questo aggiungiamo che l'orgoglio e l'amor proprio fanno parte del bagaglio di ogni uomo, allora credo si possa intuire perché sia difficile sia confessarsi che confessare. La storia di secolarizzazione, diciamo meglio di ateizzazione, degli ultimi anni ha fatto il resto; ma anche questo merita una trattazione a parte.

Circa la presenza costante di un sacerdote in chiesa, forse per il nostro tempo è ancora un segno e un modo di valorizzare il sacramento della riconciliazione; ma, per quanto riguarda il futuro prossimo, ritengo sia opportuno disporsi ad offrire il perdono fuori, nel mondo, dove si lavora, si ama, si costruisce, si vive e, quindi, si demolisce anche, si odia, non si compie il bene che si potrebbe compiere, si giudica, si parla male, ci si dimentica che siamo figli dello stesso Padre, e quindi fratelli: in una parola, si sbaglia. Il buon Pastore va in cerca della pecorella smarrita, non l'aspetta impaziente all'ovile.

A questo punto, vorrei esprimere — se mi è lecito — una mia riflessione, discutibile, ma che varrebbe la pena di essere presa in considerazione: Gesù ha detto tante volte: «Ti sono rimessi i peccati»; non ha chiesto mai: «Cos'hai fatto?», «quanti ne hai fatti?»; e non credo sia stato semplicemente perché lui già conosceva tutto. Infatti, non ha

richiesto questo neanche quando si è trattato di affidare il ministero ai discepoli — Vescovi e preti —. Ha detto semplicemente: «Andate e rimettete i peccati». Ecco allora la considerazione: non sarà che tutti i discorsi sulla quantità e qualità dei peccati sono venuti in seguito, come facenti parte della direzione spirituale, e col tempo sono poi stati canonizzati, fino a quelli che oserei chiamare gli abusi degli ultimi secoli? Certo, i due aspetti del perdono e del dialogo — o direzione spirituale — sono intimamente congiunti, per cui un buon sacerdote deve essere ad un tempo ministro di Dio e consigliere, capace di discernere quando è opportuno esercitare solo uno di questi aspetti del ministero e quando invece sia necessario offrirli entrambi.

Inteso così, il sacramento della confessione avrebbe solo da guadagnarci. E contribuirebbe anche — a mio avviso — a dare maggiore serenità a quei battezzati disposti a ricominciare un cammino, dopo momenti di smarrimento particolarmente lunghi o difficili. In certe circostanze della vita, è fatica «dire tutto»; ma questo può non aver niente a che vedere col pentimento sincero e la conversione. Inoltre, se ne avvantaggerebbe anche il concetto e l'esperienza del Padre misericordioso, che attende con ansia il figliol prodigo e non sta ad indagare su come abbia sciupato tutto: con gioia lo accoglie e lo reintegra nella comunione familiare.

Questa esperienza di un amore misericordioso che non ha confini è in fondo la vera radice della confessione ed è sorgente di speranza per il peccatore che si pente. Concludendo, vorrei dire che il sacramento della riconciliazione non è un regolamento di conti, quasi che qualcuno ci aspetti al varco per farci pagare fino all'ultimo spicciolo il nostro peccato. La confessione non è neanche la piccola pattumiera della nostra anima, che ogni tanto dobbiamo svuotare. Al contrario, il sacra-

mento della riconciliazione è un momento per maturare e verificare le nostre scelte, affinché avvengano sempre più nella direzione giusta. È una tappa per controllare la bussola della nostra vita cristiana, per vedere se stiamo ancora camminando per il giusto sentiero, oppure se abbiamo cambiato bosco. È un incontro gioioso con il Dio che ci fa nuovi: «Ricorda che sei mio figlio, non sarai dimenticato da me. Ho dissipato come nube le tue iniquità, e i tuoi peccati come una nuvola» (Is. 44,21).

Otello Sangiorgi

Non basta aumentare il numero delle confessioni: è necessario che Cristo si incontri con l'uomo

Secondo me, la confessione è rimettersi in piedi per camminare verso una direzione che riconosciamo come la nostra. Certo, da soli non ce la faremmo mai; ma la nostra decisione di lasciarci aiutare è necessaria, perché un Altro operi. Questo non significa che sia facile confessarsi: che Dio si incarni è sempre uno scandalo; ma è una porta stretta da cui bisogna passare, e allora si va.

Vorrei che il confessore non dimenticasse di essere soltanto ministro di un Altro; vorrei che non si mettesse troppo avanti, ma lasciasse fare a Lui. Penso che i confessori dovrebbero soprattutto puntare molto sulla Sua misericordia, far capire che il rispetto delle leggi è per essere più uomini. Fortunatamente devo dire che questi, seconda la mia esperienza personale, stanno diventando atteggiamenti sempre più comuni tra i sacerdoti; ed è un bene.

Le liturgie penitenziali mi sembrano utili, perché è importante capire che il peccato ha immediatamente conseguenze sociali, così come l'inserimento in Cristo rende immediatamente parte di un popolo. Anzi, è l'inserimento in questo popolo, l'amicizia in Cristo, che alla lunga dona l'energia per vincere il peccato, come non sa fare la volontà personale isolata. Io mi confesso brevemente, non sempre dallo stesso confessore; ma non credo ci sia una misura universalmente valida, anche se — forse — è meglio confessarsi da una persona nota. Tuttavia, cosa sia meglio fare nella situazione specifica, lo decide

ognuno personalmente, liberamente. Inoltre, ritengo negativo confondere la confessione, che è un sacramento, con la direzione spirituale. I due momenti vanno anche temporalmente distinti.

Spesso mi capita di volermi confessare, ma di non trovare nessuno, e allora aspetto molti giorni ancora. Per questo, credo che sarebbe utile che ci fosse sempre qualcuno in confessionale, o magari anche solo per alcune ore ogni giorno. Così la gente saprebbe a chi rivolgersi, se si volesse confessare.

La crisi della confessione va di pari passo con la crisi di un rapporto personale con un Dio-persona, concreto, che propone gesti concreti, modalità concrete di rapporto con l'uomo. Non bisogna spaventarsi di questa concretezza. Ho cominciato a sentire il bisogno della confessione dopo anni di permanenza in una comunità cristiana. Il problema, infatti, non è tanto di insistere su aspetti particolari del cristianesimo, ma di rendere sempre più presente ed efficace l'unica radice da cui tali aspetti derivano, l'orizzonte in cui hanno significato. Insomma, bisogna lavorare non perché ci siano più confessioni e basta; ma, attraverso queste ed altre cose, perché Cristo si incontri con l'uomo. Ciò significa lavorare perché uomini si mettano insieme, avendo Cristo come unica ragione del loro stare insieme. Se uno vive così, alla lunga capisce che cosa vuol dire peccato, e scopre anche il gusto della riconciliazione, e in quell'amicizia troverà anche l'energia morale che — da solo — non aveva.

Pierpaolo Balladelli

Mi pare necessario vivere il sacramento della riconciliazione nella dimensione più comunitaria possibile, perché è urgente ritrovare la dimensione collettiva del peccato

Vivo il sacramento della penitenza con la gioia di chi si sente accolto: sono «il figliol prodigo» che ritorna a casa, disposto a fare il servo nella casa del padre, e che, quando si trova davanti a lui, scopre nei suoi occhi la tenerezza e la gioia che gli dà la certezza di essere amato.

Spesso il peccato nasce dal mio rifiuto di riconoscermi per la strada in-

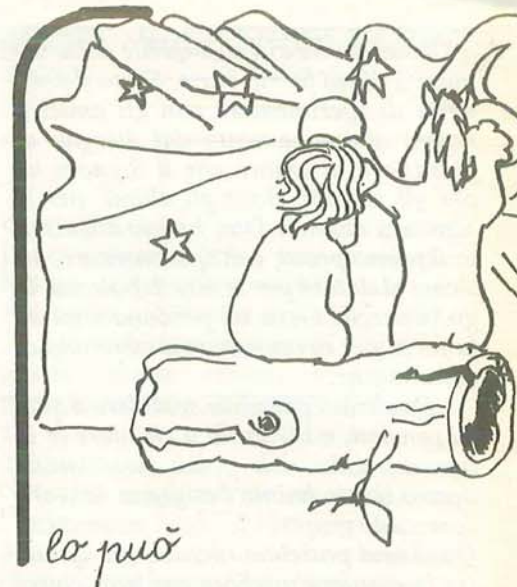
sieme con altri: ho deciso di fare di testa mia un cammino di liberazione, senza avvertire l'esigenza di rapportarmi ad alcuno. E così — senza dubbio — la confessione mi stimola alla condivisione, perché lì c'è un altro uomo.

Questo incontro, già in sé, porta i germi della mia conversione ad un nuovo modo di essere con i fratelli; mi aiuta a prendere coscienza che la riconciliazione ha una valenza comunitaria che tutta la mia vita deve fare sua. Nel rapporto che il sacerdote ed io viviamo durante la confessione, avverto un anelito alla comunione; infatti che cosa siamo — io e lui — se non una piccola comunità in cammino?

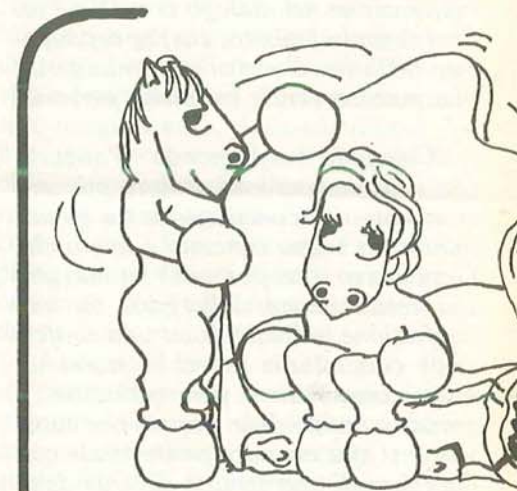
Perciò sento l'esigenza di un approfondimento da parte della Chiesa dell'evento riconciliazione, perché non rimanga un fatto privato nella vita della gente. È l'urgenza di ritrovare una dimensione collettiva anche del peccato, perché sia chiaro che una rottura dell'alleanza con il Signore non riguarda solo me, ma tutta la comunità di cui faccio parte. Faccio riferimento, in particolare, al recente sinodo dei Vescovi sulla Riconciliazione. Più volte si è parlato dell'aspetto sociale del peccato. Vorrei approfondirne il significato insieme al gruppo di cui faccio parte, per riconoscere, insieme alle persone con cui condivido la mia esperienza di fede, il nostro peccato sociale.

Sulle orme di Puebla, la III conferenza generale dell'Episcopato latino-americano del 1979 affermò «la necessità di conversione di tutta la Chiesa per una scelta preferenziale a favore dei poveri». Chi sono, dove sono, quanti sono i poveri, gli ultimi accanto a noi? Abbiamo riflettuto troppo poco sulla necessità di sentirci peccatori nei loro confronti. Il Regno di Dio che vogliamo costruire ha l'orizzonte dell'amore; ma quanto spesso questa parola rimane vuota di significato, se non c'è la giustizia a concretizzarne il senso. La giustizia è sempre stata amata da Dio, non certo quella fondata su regole esteriori, ma quella che si attua in una fraternità costruita a partire dai poveri, condividendo con loro non solo la speranza in un mondo più giusto, ma anche la nostra vita, così come ha fatto Gesù. «Innanzitutto bisogna decidere di ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale...» (Consiglio permanente della C.E.I., 1981).

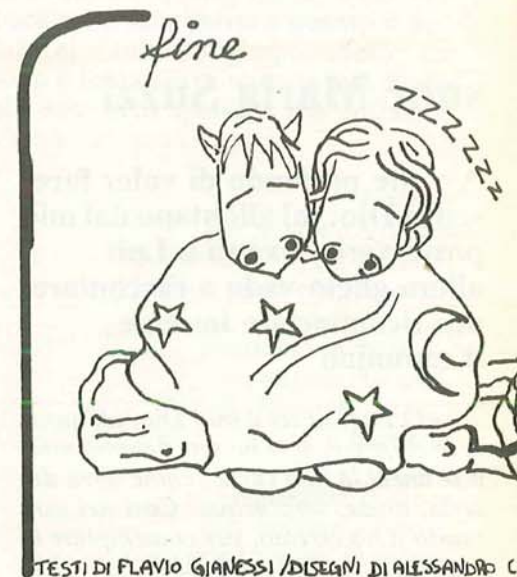
A questo punto, mi pare necessario vivere il sacramento della riconciliazione nella dimensione più comunitaria possibile, condurre nella comunità una



lo può



misurare



fine

TESTI DI FLAVIO GIANESSI / DISEGNI DI ALESSANDRO C.

ricerca accurata sul significato che hanno le mie scelte di vita e quelle della comunità di cui faccio parte. Sento il desiderio di sperimentare con gli amici il nostro allontanamento dal disegno di giustizia e di amore che il Signore ha per gli uomini, dove gli ultimi, per la sapienza del mio Dio, hanno acquistato il primo posto, e di sperimentare, insieme al dolore per la mia debolezza, la gioia perché Gesù mi perdona e mi dà la forza per ricominciare il cammino di conversione.

Qualcuno potrebbe sorridere a questi pensieri, e invitarmi a chiedere se in questo modo non possa farsi strada dentro il mio animo l'esigenza di scaricare sul gruppo le mie mancanze. Qualcuno potrebbe ritenere che questa sia la maniera migliore per non vivere la chiamata di Dio sul piano personale. Vorrei rispondere che il cammino di maturazione nel dialogo con Dio è un avvenimento faticoso, che, se depauperato della sua dimensione comunitaria, mai potrà avvenire sul piano personale.

Concludo esprimendo l'augurio che la Chiesa diventi sempre più uno strumento di riconciliazione tra gli uomini e un segno concreto e attivo che Gesù è vivo e sta portando l'uomo alla sua realizzazione. Allargarsi da una confessione individuale ad una confessione comunitaria potrebbe essere un passo importante, per realizzare il grande compito di un popolo che vuole vivere il suo incontro penitenziale con l'urgenza di non sentirsi distante dagli ultimi, e quindi bisognoso, per realizzare la sua vocazione, del perdono del Padre buono e misericordioso, al quale ha deciso di affidarsi con letizia ed umiltà.

suor Maria Suzzi

A volte pretendo di voler fare senza Dio, mi allontano dal mio posto vero davanti a Lui: allora glielo vado a raccontare, per ricominciare insieme il cammino

«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurota io ti cerco; di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria» (Sal. 63,1-

2). Mi trovo spesso a ripetere queste parole come spunto nei momenti di preghiera personale; per me significano molto: l'umiltà di sapermi creatura e la serenità di sapermi figlia, l'aridità e l'impotenza del povero, che ha solo se stesso da offrire e la fiducia di poter trovare in Dio tutto quello che mi manca; infine, la sicurezza di un luogo dove poter attingere l'acqua e il nutrimento per tutta la mia vita. Praticamente, il mio dialogo col Padre è tutto qui, nella preghiera e nell'attività, in comunità, nella solitudine e nel mondo. È un rapporto piccolino, ancora da maturare, ma molto reale: ho presenti le aspettative e le promesse, riconosco gli intermediari, vedo le difficoltà.

Io credo che la mia piena maturità sia raggiungibile solo crescendo in questo dialogo, lasciandomi insegnare piano piano la piena realtà di figlia di Dio e, per di più, di sposa del suo Figlio Gesù. Confrontandomi con questa mia statura, vera per fede, scopro che spesso la mia realtà fisica, tangibile, sembra parlare un'altra lingua. Ecco che, al posto d'una creatura che si sa amata dal Padre e che nel suo Cristo sa dare la vita per i fratelli, trovo in me la presunzione di saper amministrare i «miei» doni, l'egoismo di tenere per me la ricchezza del rapporto con Dio, l'orgoglio di non voler ammettere la pari dignità e libertà di ognuno nella comunità e di non voler dipendere da nessuno, la ricchezza di essere disposta a condividere «le mie gioie e i miei dolori» solo con chi mi può capire, l'infedeltà di trasformare in dio tutte le circostanze, persone e cose, che mi danno soddisfazione, mi fanno fare bella figura e mi forniscono la scusa per autogiustificarmi; l'ingratitude di chi crede di aver tutti i diritti; e forse il peggior difetto: la pretesa di voler fare senza Dio, per non sentirmi spronata ad uscire da me stessa in quel modo così amoroso che pure mi infastidisce tanto.

Questo è il mio «esame di coscienza», che ho il dovere di fare tutti i giorni, per conoscermi nella concretezza di ogni gesto, e per poter dare qualche segno di conversione. La confessione, poi, è quel momento del mio dialogo col Padre dove Lui, con la sua grazia, trasforma le mie macerie in nuove fondamenta, su cui si può ricominciare a costruire: «Dà lode degnamente al Signore e benedici il re dei secoli; Egli ricostruirà in te il suo tempio con gioia» (Tb. 13,11). Io cerco di presentarmi al sacramento con la fiducia che il Padre è ancora il mio tutto, che Gesù è stato e

sarà sempre la garanzia del perdono, che lo Spirito non mi è sottratto e rimane sempre il dono per la conversione. Vado per dire a Dio che non ho corrisposto al suo amore diffondendo l'amore, e per raccontargli i fatti in cui mi sono accorta di essermi allontanata dal mio posto vero davanti a Lui.

Vado davanti al confessore perché, anche se a lui ripeto le stesse cose su cui ho già pregato davanti al tabernacolo, credo e voglio intendere, come la Chiesa, che la sua presenza è segno e certezza della partecipazione di Dio, e che il perdono che l'uomo pronuncia è quello che Dio stesso è felice di regalarmi, e che anche tutta la comunità dei fratelli — specialmente quelli che ho offeso col peccato — mi concede per iniziare insieme un nuovo cammino. Il confessore, quindi, deve avere degli atteggiamenti, al di fuori del suo carattere e delle sue maniere personali, che mi trasmettano le caratteristiche di Dio-Padre, Figlio e Spirito, e mi lascino capire la sua presenza: gioia, gratuità, conforto, paternità, partecipazione, interessamento sincero, e chi più è capace più ne metta.

Mi sembra molto importante, ma altrettanto difficile, che il confessore sappia esortare senza intaccare la libertà, cerchi di illuminare con la sua esperienza la strada che il penitente sta percorrendo, ma senza farla diventare la sua stessa strada. Anche la penitenza finale mi pare abbia più significato intesa come segno di conversione, nello sforzo di far entrare la riconciliazione e la pace del sacramento nella vita e nella comunità. Penso che se oggi la confessione è svalutata, la causa sia in parte dovuta alla confusione nel senso e nella definizione di peccato: non siamo molto educati ed abituati a guardarci dentro nel silenzio e a confrontarci col modello vero che è Cristo. Per questo motivo, considero educative — e a volte necessarie — le liturgie penitenziali, dove c'è la possibilità di confrontarsi in un esame di coscienza comunitario e, nello stesso tempo, rimane l'intimità del dialogo con Dio nella confessione e assoluzione personale. Naturalmente la durata della confessione e dell'esame comunitario non può essere stabilita a priori, e dipenderà anche dal rapporto con il confessore. Un'altra cosa mi pare importante e la raccomando a me stessa: la regolarità e la frequenza nel tempo della confessione, strumenti per aiutare la conversione vera, quella che si sente e che anche gli altri possono avvertire.

di ALESSANDRO CASADIO

Desolation road

Ma la chiamereste strada voi questa? Forse per quel nastro d'asfalto pieno di buche, dove il caldo si raddezza assieme alla puzza di marcio che esce da vecchi muri umidi e ammuffiti. Forse per quei vecchi lampioni dalla luce arancione, che a sera illuminano la squallida scena di una fila di prostitute scaricate dal pulmino blu, dove i protettori resteranno al caldo dietro il primo incrocio. Forse per quei numeri stampati in eleganti targhette bianche, a cui fanno riscontro gli stessi numeri dipinti a mano con vernice rimediata: numeri che spesso sono fatti oggetto di qualche sassata, l'ultimo dei quali, subito sopra il manifesto che invita i cittadini alla pulizia, ha visibili macchie rossastre (forse è lo sfogo di un pittore pazzo, oppure il sangue di qualcuno che non andrà in giro a raccontarlo). Forse per questo voi la chiamereste strada.

In realtà, non porta da nessuna parte. Io — quel giorno — non andavo da nessuna parte. Ero semplicemente naufragato lì da uno di quei festini rumorosi di ex-liceali, dove tutti fingono di divertirsi come pazzi, ricordando i «bei vecchi tempi». Sì, è vero, non ero del tutto sobrio, e cercavo tra le nebbie della mia razionalità un motivo plausibile che mi avesse condotto lì: poteva essere un'immatura, morbosa curiosità infantile, oppure un anelito freudiano, o ancora un'atavica spinta per il fascino del proibito. Così, quando mi accostai al marciapiede per cari-

carla, la stanchezza e l'alcool che avevo così puntigliosamente addensato, anestetizzarono anche l'ultima reticenza morale, configurandomi come relitto urbano, che cerca nel buio della notte la rivincita sul mondo e, prima ancora, su se stesso.

Lei si chiamava Rosanna e aveva un'età variabile tra i quindici e i sessanta. Era entrata con un'agilità sorprendente, in relazione al peso che probabilmente viaggiava sul quintale. In quegli istanti, compresi il peso e il significato di tante immagini usate da poeti arrabbiati per descrivere circostanze analoghe. Emanava un suadente profumo di vecchio, e la sua dignità di donna era in via di decomposizione. Gli occhi, che forse una volta non erano da buttar via, mi squadravano da capo a piedi, cercando di valutare, dal mio abbigliamento, l'entità della richiesta economica.

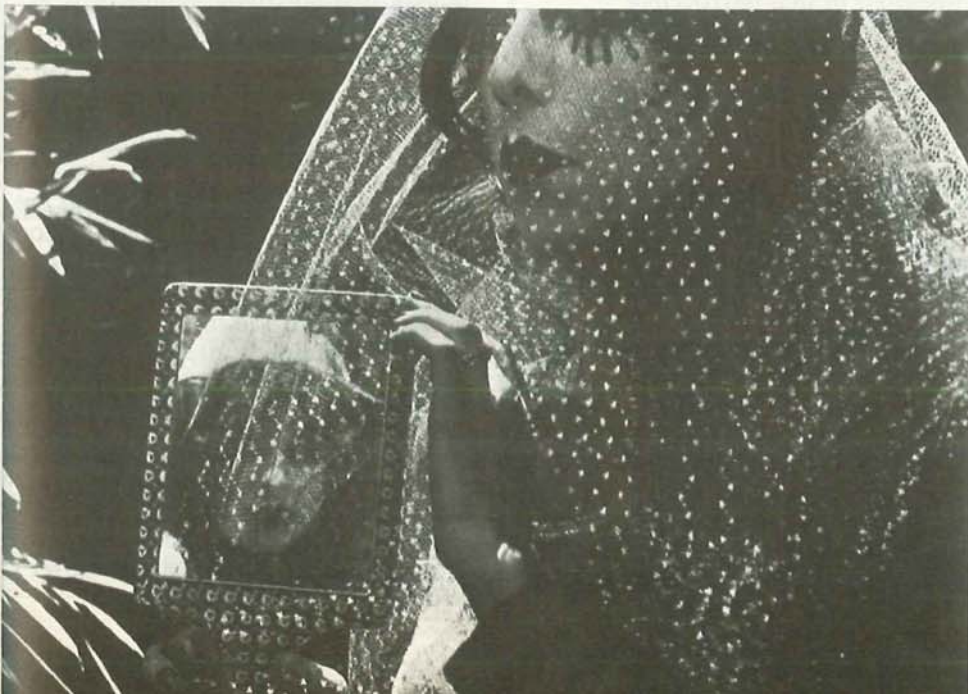
Si soffermarono quasi rattristati sul mio anello e, forse perché faceva anche parte del suo copione abitudinario, si intrufolò nella mia vita privata, chiedendomi ragione del mio stato civile e di quale infelicità c'era nel mio rapporto familiare. Eppure, ripensandoci, non mi pareva d'avere grossi motivi di insoddisfazione; ma le mie argomentazioni, peraltro sballate dall'alcool entrato ormai in circolazione, non la convincevano. A questo punto, avremmo potuto concludere che la colpa era della società, e tutto sarebbe finito lì; oppure avrei potuto assecon-

dare un'istintivo orgoglio che mi imponeva di non farmi fare la morale. Ma fino a che punto sarebbe stato coerente con quello che stavo facendo?

Un turbinare di sensi di colpa, angosce latenti, revival di profilassi, peccato mortale, infedeltà, dissolutezza, sfruttamento di lei: il tutto per sole cinquantamila lire. Di tutto questo convulso agglomerato di immagini, l'unico esito fu che mi misi a piangere, come piangono gli ubriachi o le donne incinte: senza motivo. Non so se fu perché era addestrata a farlo, o se veramente si sentisse coinvolta in quello che stava succedendo, ma anche lei si mise a piangere, convulsamente; e, tra un singhiozzo e l'altro, vomitò la sua vita e i suoi pensieri. Parlò del suo essere insignificante, della sua nullità di persona, incapace di offrire qualche cosa al mondo: che l'unica cosa che riusciva a dare agli altri era il proprio corpo, per dieci minuti. Parlava e piangeva; parlava e si soffiava il naso, cercando col fazzoletto di limitare i danni di un trucco decadente.

Andammo avanti così quanto bastò per raddoppiare la tariffa; poi rientrammo, passando davanti al sorriso compiacente del suo protettore, per il quale ero solo un cliente. Quando la scaricai, non trovai niente di più cretino da dirle che farle gli auguri mentre le banconote scivolavano dalle mie nelle sue tasche. Ripensando oggi a quanto successe quella sera, mi sento di dedicarle queste righe. Sono ben poca cosa, se si pensa a quanto si può fare al sicuro dei propri affetti; ma sono il tentativo di unire la mia strada alla sua, nella speranza che entrambe vadano da qualche parte.

*Lo vedi
per te non c'è futuro
e il presente è già passato;
ma che importa?
Il tempo rubato
possiamo inventarlo,
e penserò che ami.
Piangi, Rosanna, piangi
e bagnerai
di lacrime il vestito,
sentendoti il cuore
così lontano e perso,
e, accarrezzandoti la mano,
mi ricorderò che hai pianto.*



Storie di gente comune

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

Il convegno di studio che ogni anno il Centro Nazionale Vocazioni organizza a Roma è un punto di riferimento importante per gli operatori della pastorale vocazionale in Italia. Quest'anno il tema era «Giovani oggi: quale proposta vocazionale?». Invece di un riassunto delle relazioni o un'impressione del clima degli incontri, abbiamo preferito offrire uno spaccato dei lavori, riportando ampi stralci di due «esperienze» di giovani vocazioni, così come sono state presentate al congresso. Il loro carattere di vita vissuta ha toccato un po' tutti i partecipanti.

Francesco: da un gruppo parrocchiale al Seminario Maggiore di Roma

La prima cosa che mi colpì entrando nel gruppo giovanile della mia parrocchia fu la serietà con cui si pregava. Ci si riuniva ogni sera per la preghiera dei vesperi, cosa abbastanza rara fra gruppi giovanili romani. Io non avevo mai visto gente che si riuniva esclusivamente per pregare. Questo, in qualche modo, mi colpì e mi pose delle domande. Mi chiedevo: ma che razza di gente è questa? Perché stanno a pregare mezz'ora ogni sera? Che cosa avrà fatto questo Dio per loro? E la conclusione che traevo era la seguente: di certo, se questi ragazzi pregano in questo modo, così assiduamente e così seriamente, ciò significa che Dio ha ancora qualcosa da dire alla vita degli uomini, almeno di questi uomini che io ho davanti. E, se devo dire la verità, il motivo per cui non me ne sono andato subito da quel gruppo è

Francesco.

stata proprio questa testimonianza silenziosa di fede, che si esprime nella lode comune per le opere meravigliose che il Signore continua quotidianamente a fare.

All'inizio, però, anche all'interno di quel gruppo, rimanevo a guardare: cercavo di capire chi mi circondava e che cosa mi succedeva intorno. Partecipavo a tutti gli incontri, senza mai intervenire; non prendevo parte ad attività o impegni comuni, non svolgevo neanche un servizio particolare all'interno della parrocchia o del gruppo, ma mi guardavo intorno: cercavo di capire quanto più possibile, ed il resto, quello che non capivo, lo conservavo dentro di me, come un interrogativo. L'attività di quel gruppo parrocchiale non era nulla di straordinario; era, credo, quello che si fa in tutti i gruppi impegnati in una parrocchia.

Le attività comunitarie erano: una riunione settimanale col viceparroco, che aveva come tema la lettura continuata di un libro del Nuovo Testamento; un'altra riunione, ancora di studio, condotta questa volta dai due responsabili laici del gruppo, incentrata sul Catechismo dei Giovani «Non di solo pane», da cui cercavamo di trarre degli spunti di meditazione per una messa in questione radicale di quello che c'era di statico e di stantio nella nostra vita. Ci si assumeva anche qualche impegno di assistenza per malati, anziani soli, ragazzi handicappati. Alcuni di questi sono entrati a far parte a pieno titolo del gruppo. E infine, ci si trovava ogni sera per la preghiera comunitaria dei vesperi.

Così, ritmata da questi quattro impegni, la vita scorreva nel modo più ordinario, ed era un lavoro che mi colpiva proprio per questo, perché era umile, ma indispensabile, ed anche fruttuoso. Per completare il quadro, c'è da aggiungere un'altra cosa: alla fine del primo anno di permanenza in quella comunità, l'assistente mi chiese di assumere la corresponsabilità del gruppo degli adolescenti. Io, inizialmente, rifiutai; ma poi, per le pressioni sue e di altri amici, accettai: fu proprio questa particolare esperienza che mi diede l'ultima spinta nel cammino della vocazione. In particolare, fu il trovarmi a contatto con questa porzione piccola del popolo di Dio, il vivere quotidianamente con quei ragazzi, il vedere quali erano i problemi che la vita poneva loro, e il cercare insieme con loro — come uno di loro — quale risposta il Dio di Gesù Cristo ha da dare a questi interrogativi e quale promessa questo Dio ci fa per sostenere la nostra speranza in Lui. Tutta questa ricerca faticosa della via di Dio all'interno delle nostre vie, mi fece capire che qualche cosa di grande era nascosto nel cuore degli uomini: l'esigenza di un compagno che condividesse in tutto e per tutto il cammino della vita, e costui non poteva essere che Dio. Allora la mia vita doveva essere messa a servizio di questa ricerca del volto di Dio, che caratterizza il nostro tempo, come ogni tempo della storia dell'uomo. Tutto il resto, come ad esempio lasciare il gruppo parrocchiale, lasciare l'università, poi entrare in seminario, fu solo la conseguenza di questa fondamentale chiamata al servizio.

Infine, a mo' di conclusione, vorrei cercare di esplicitare le tre chiavi di volta della mia vocazione: sono tre valori la cui validità, naturalmente non assoluta, va ben al di là della mia esperienza. Anzitutto la preghiera: io credo che una vocazione di speciale consacrazione possa nascere solo dove c'è un gruppo che vive e testimonia con coraggio la propria fede, esprimendola nella preghiera di lode. Secondo punto: canale privilegiato per lo sviluppo di nuove vocazioni, nel particolare momento attuale, credo che possa essere senz'altro la parrocchia: mi pare che la vocazione non sia un fiore isolato, che nasce al centro di un deserto, ma l'espressione più bella e più



matura della vitalità di una comunità che vive la propria fede a contatto con la realtà locale. Infine, il terzo valore che questa esperienza mi ha insegnato è che una vocazione nasce proprio in risposta alle esigenze della Chiesa locale, all'interno della quale si genera; questo richiede — per tutta risposta — di rimanere in stretto contatto con il popolo di Dio, e richiede anche la fedeltà, nel bene e nel male, alla propria Chiesa locale ed al proprio Vescovo.

Mariagrazia:
dopo un'esperienza di volontariato, è postulante nelle suore Orsoline di Braganze (VI)

Come sono arrivata alla scelta del volontariato? Fin dall'adolescenza ho avuto la consapevolezza di avere tra le mani un tesoro grandissimo, inestimabile, che è la vita. Mi sono sentita veramente chiamata alla vita, un bene che mi son trovata tra le mani, ma che non conoscevo molto. Non sono stata io a volerla, ma neppure ho il diritto di buttarla via. Sentivo e sento che la vita è una grande vocazione, comune a tutti. Il Signore, assieme a questo, mi ha dato anche la grazia di comprendere un'altra cosa: cioè che la mia vita, senza quella degli altri, non ha senso, non ha valore; per cui, un po' alla volta, all'inizio è stata un'intuizione, poi sempre più ho avuto la certezza del fatto che, se io non vivo la dinamica del dono, non posso realizzare né la mia vocazione personale, né la vocazione che abbiamo tutti insieme come popolo di Dio, come storia. Mi sono detta, e mi dico ancora, che non sono qui per caso, ma sono responsabile di me stessa e dei fratelli.

Sono costruttrice, in piccola parte, di storia e di umanità. Ho deciso così di impegnare parte della mia vita, mettendomi a servizio di coloro che hanno avuto meno di me, cercando di portare a tutti un messaggio di speranza.

Così ho deciso di fare un anno di volontariato. Questo periodo è stato per me un momento di formazione umana e cristiana, per approfondire e maturare le motivazioni che inizialmente mi hanno spinto a fare questa scelta. In questo tempo, ci si conosce veramente più in profondità. Si acquisiscono insieme strumenti validi per costruire l'avvenire, all'insegna di una sempre maggiore capacità di operare efficacemente accanto ai fratelli, e sottolineo la parola «accanto».

All'inizio, sono partita da sola; poi

altre tre ragazze si sono aggiunte man mano. Il desiderio mio era quello di andare incontro alle necessità dei fratelli in modo gratuito, cercando di vivere la condivisione del tempo, delle capacità, dell'amicizia, anche per ribaltare i valori correnti e di moda dell'utilitarismo e del «tu vali per quanto hai». Ma ben presto il Signore mi ha aperto gli occhi anche riguardo ad un'altra considerazione: mi accorgevo — e mi accorgo ancora — che, in realtà, anche gli altri mi danno tantissimo, molto di più di quanto io do loro. E questo l'ho capito vivendo in comunità, confrontandomi con le ragazze che vivevano con me, con la coordinatrice esterna della comunità, e verificandomi soprattutto con la Parola di Dio, al cui ascolto ed alla cui preghiera sono dedicati ampi spazi quotidiani.

La vita comunitaria è una ricchezza grandissima, ed anche una prova. È infatti l'ambiente privilegiato per il confronto, per vivere nella collaborazione e nella compartecipazione. Come comunità, vogliamo essere anche espressione di Chiesa; come laiche, in comunione con tutto il popolo di Dio, siamo mandate e sostenute dalle nostre comunità parrocchiali, per prepararci a diventare delle future animatrici di carità.

Dicevo prima che ho ricevuto tantissimo dai fratelli. Proprio dal rapporto con loro, ho imparato a non considerarmi un gradino più su, se io avevo qualcosa che loro non possedevano, se io potevo donare qualcosa che loro non avevano: loro avevano soltanto se stessi. Ho imparato che l'atteggiamen-



Mariagrazia.

to più importante è quello di accettarsi in profondità, valorizzando le rispettive doti, le rispettive potenzialità, mettendo in questo modo l'altro nella condizione di autoliberarsi con le proprie forze. La vita quindi impostata sulla fiducia nell'altro.

Il dono più grande che ho ricevuto è stata proprio la fiducia da parte di tutti i fratelli che ho incontrato: un dono immenso, veramente immeritato, che mi lasciava stupita e, a volte, completamente sconvolta. Proprio attraverso i fratelli il Signore mi ha fatto capire che si fidava di me, che lui contava su di me; lo incontravo veramente nell'uomo, ne vedevo il volto, l'immagine, la fatica, il dolore, soprattutto in quei fratelli più poveri e più emarginati; ed è nato così il desiderio di realizzare un volontariato, una dedizione non solo del fare, ma dell'essere, non solo temporanea, ma definitiva. Sentivo e sento che Dio mi ama profondamente, anche con i miei limiti, e che solo in Lui è possibile quella pienezza di vita che è la massima aspirazione di ogni uomo.

La grande e bella casa di Bellavalle accoglierà anche l'estate prossima molti gruppi di ragazzi e di giovani. Il campo da gioco e la piscina richiedono alcune migliorie. Per questo, p. Giuseppe Fabbri, responsabile della casa, dal 7 maggio al 17 giugno sarà sempre qui e lancia un appello: «Chi viene a darmi una mano?». Aspetta singoli o piccoli gruppi, anche per un giorno solo e anche senza preavviso: occorre però portarsi lenzuola o sacco a pelo e qualcosa da mangiare; lui può offrire solo una buona pastasciutta e del lavoro in allegria.



Diario ragionato di un viaggio-esperienza in Kambatta

testimonianze raccolte e presentate da p. DINO DOZZI

Dal 4 al 20 gennaio '84 una ventina di persone sono state in Kambatta: abbiamo raccolto alcune impressioni e valutazioni

Don Gigino Savorani

Direttore del Centro Missionario Diocesano di Imola

«Sì, a Timbaro quella notte, ho avuto paura: a letto alle otto, per non consumare gas; una notte che non finisce mai, col vento che fischia nella foresta tutt'attorno, con l'ululato delle iene che ti sembrano lì, fuori dalla finestra. Be', a me non succedeva da tempo: confesso che ho avuto paura». Chi parla così è don Gigino Savorani, Direttore del Centro Missionario Diocesano di Imola, un Centro che non si occupa solo degli operatori missionari diocesani a Santo André, in Brasile, ma è aperto ad ogni presenza missionaria lontana e vicina.

I quindici giorni passati in Kambatta vengono comunemente chiamati «viaggio-esperienza»; lo spiritualissimo don Gigino li chiama «pellegrinaggio»: con tutti gli ingredienti necessari, come «il gruppo degli spirituali», i tanti rosari in Land-Rover, i digiuni e le astinenze in quel di Timbaro, le prediche e i fervorini a seminaristi, suore e missionari (Raffaello compreso).

Scherzi a parte, don Gigino non era un turista, ma un sacerdote che andava per imparare, attento a cogliere la presenza e l'azione dello Spirito di Dio in Kambatta: e ha colto questa presenza nelle comunità in preghiera, nell'amicizia solidale degli operatori missionari, nell'utilizzazione che ognuno di loro fa dei doni che ha ricevuto al servizio della gente, «come se tutto fosse dovuto, da eroi: mi sembra la parola più giusta».

Un'esperienza che allarga l'orizzonte e il cuore

Mi sembra tanto importante l'apertura a livello missionario, ma anche a livello di vita quotidiana. Un uomo deve imparare di dover imparare; una Chiesa locale deve imparare di dover imparare; un Centro Missionario è tale, se è aperto agli stimoli che le nuove Chiese possono offrire. Ma anch'io, come prete, ha bisogno di quest'apertura, di questo andare in pellegrinaggio, di questo ascolto. Dopo vent'anni

di servizio sacerdotale, mi accorgo di essere un principiante: avrei dovuto capire già da tempo che l'uomo è tale presso ogni latitudine, è figlio di Dio dovunque, è sempre nella sofferenza, ha bisogno di solidarietà. Però, vedere in concreto questi valori ti spinge ad uscire da te stesso, a non sentirti più il centro del mondo, ma a vedere gli altri come centro di te stesso; hai l'impressione che il baricentro di te stesso venga spostato verso gli altri. Io ho avvertito questa esperienza in Kambatta come un grande dono fatto, prima di tutto, a me stesso.

Certo, al ritorno e agendo nel Centro Missionario, cerco di trasferire e di donare quello che ho ricevuto, negli in-

contri mensili, negli incontri con la Parola, nei rapporti interpersonali. L'urgenza è quella di far capire che la Missione oggi è qui, nel quotidiano, e poi si allarga a cerchi concentrici dappertutto.

Il primo incontro che si fa in Kambatta è con un popolo che cammina; tutti sono in cammino per le strade, a piedi: dove vanno? Al mercato. Questo popolo continuamente in viaggio mi richiama l'identità dell'uomo, che è sempre alla ricerca di una vita migliore. È bella la battuta di un Missionario: «Se noi riusciamo a convincere questa gente che il paradiso è un mercato, tutti andranno in paradiso». È un popolo in cammino, un popolo in ricerca: il mercato non è solo compravendita, ma soprattutto luogo di incontro.

I Missionari: così diversi e così uniti

Una cosa che colpisce immediatamente è la fraternità e l'amicizia solidale che esiste tra i vari operatori missionari e che si esprime nell'aiuto sereno e disinvolto che si danno nelle varie attività: l'ospedale, le scuole, l'apostolato. Come prete, sono rimasto molto colpito da quest'amicizia e da questa solidarietà che laggiù c'è e, qui da noi, è più difficile. È molto bello constatare la diversità dei doni che questi Missionari hanno: penso al p. Davide con il suo zelo, al p. Cassiano con la sua concre-

Il gruppo dei partecipanti al viaggio-esperienza «Kambatta '84».



tezza, al p. Silverio con il suo tentativo di fare una riflessione profonda sulla missione, al p. Sebastiano che si butta in iniziative sempre nuove, al p. Bruno che parla poco ma che pesa attentamente quel che dice, al p. Leonardo medico eccezionale. Ognuno, nel suo lavoro, mette a frutto tutto ciò che è e che ha: sono tutti degli eroi; non saprei trovare una parola più giusta.

In Kambatta, colpisce anche la distanza umana che c'è tra l'uomo bianco e l'uomo di colore: distanza di lingua e di cultura; si ha davvero l'impressione che lui ti veda come un essere superiore; e allora l'evangelizzazione diventa difficile. Certo, c'è la mediazione del catechista e soprattutto la mediazione dell'amore: certi gesti sono uguali dappertutto. Per esempio, la notte di Natale a Jajura e il giorno di Natale a Sadama, per invito dei Missionari ho confessato anch'io. Sapevo appena leggere la formula dell'assoluzione, non capivo nulla di quanto il penitente diceva; ma avvertivo una consonanza straordinaria tra la persona lì inginocchiata e me sacerdote: la sostanza era che lì c'era una persona pentita dei suoi peccati e che io, in nome della Chiesa, le offrivo il perdono di Dio; e mi sentivo tanto piccolo di fronte a quella persona inginocchiata.

La comunità che prega: Dio è amato davvero

A Sadama abbiamo cominciato la Messa alle 10, e i catechisti già da

A Timbaro, il p. Raffaello ha finalmente inaugurato il mulino ad acqua.

tempo spiegavano alla gente il significato della liturgia del giorno; abbiamo finito alle 13,30. Il tempo, per loro, è al servizio della vita e non il contrario, come da noi. Alla fine di questa lunga Messa, i catechisti e tutta l'assemblea si sono inginocchiati e, in silenzio, hanno fatto il ringraziamento. Di fronte a questa comunità che prega, ti rendi conto che lì Dio è amato davvero.

E poi si capisce il ruolo essenziale del catechista, perché le comunità si radunano spesso attorno a lui per la preghiera e la catechesi: quest'uomo è ascoltato, è valorizzato. Io ho visto queste comunità così giovani, così vive, così accoglienti, come maestre di fraternità e di preghiera. Se queste cose ci sono, è perché Dio c'è, perché Dio parla e c'è gente che sa ascoltarlo. Nel bilancio che abbiamo fatto insieme al termine del viaggio, una ragazza di Roma ha detto: «Io ho capito che Dio c'è: l'ho visto riflesso in queste comunità». Basterebbe questa scoperta per giustificare il viaggio.

La Chiesa in Kambatta sta mettendo buone radici: sarà autosufficiente quando ci sarà clero locale e si saranno sviluppati i ministeri. Il lavoro del p. Giulio e dei suoi collaboratori, nel seminario di Hosanna, è molto delicato: anche loro si pongono il problema di come riuscire a trasmettere dei valori a questi giovani senza plagiarli, come far crescere il volto locale della Chiesa senza imporre modelli occidentali. Abbiamo fatto un incontro con tutti i seminaristi, e a me è parso di cogliere in loro un clima molto bello di ricerca, anche

se le motivazioni della loro presenza in seminario sono ancora da verificare.

Mi ha molto colpito anche il lavoro sanitario delle Ancelle: Lidia a Taza, Carla e Benny a Jajura, mi sono sembrate davvero delle ancelle, delle serve della situazione e delle persone, con serenità e semplicità, come se tutto fosse dovuto; invece sono delle persone che debbono aver fatto un grande cammino interiore per essere così pazienti e così disponibili.

Sia in Brasile che in Kambatta la Chiesa cammina con la gente

Io sono stato anche in Brasile, a Santo André, dove lavorano sacerdoti e religiose della nostra Chiesa di Imola. Sono molti i punti che le due situazioni hanno in comune. In ambedue i casi, gli operatori missionari si fanno servi del popolo: la Chiesa cammina con la gente semplice del luogo e cerca di farle prendere coscienza dei diritti e dei doveri che ha alla luce della Parola di Dio. Anche in Brasile, come in Kambatta, le comunità sono giovani, vive, partecipano attivamente alla liturgia.

Un'altra cosa che hanno in comune le due esperienze è l'aiuto reciproco che si danno gli operatori missionari: in Brasile, risiedono anche tutti assieme. Le diversità delle due esperienze nascono dalla maggiore o minore distanza culturale: è vero che anche quella brasiliana è una cultura diversa dalla nostra, però il Brasile è un paese latino-americano, quindi con una matrice culturale comune; anche la lingua è più facile. In Kambatta, invece, la distanza culturale e linguistica è molto più grande e crea maggiori difficoltà.

Andando a trovare i Missionari, ci si convince che loro sono là anche per noi, per la nostra Chiesa; e loro ringraziano, anche se è ben più giusto che siamo noi a ringraziare loro. Se io dovessi ricominciare da capo il mio servizio sacerdotale, comincerei con incontri comunitari di preghiera e con pellegrinaggi a queste giovani Chiese. Sia io che le nostre Chiese italiane, potremmo imparare tante cose: prima di tutto, la vita di comunione fra i vari operatori pastorali, poi il coraggio e la fiducia nello Spirito, che agisce anche oggi e ovunque.

Roberto Merli

Medico

«Ma chi glielo fa fare?»: è questa la domanda che il concretissimo dottor Merli si portava dentro in Kambatta, «guardando in faccia» i Missionari e «toccando con mano» quello che





Ecco il nuovo Superiore della Missione in Kambatta, p. Bruno Sitta, fra i suoi due Consiglieri, p. Leonardo Serra e p. Silverio Farneti.

fanno. Sembrerà strano, ma questa volta l'amico Roberto dice di aver trovato anche la risposta alla sua domanda; e l'ha trovata nella serenità dei Missionari: «È bello vedere che sanno scherzare, vanno all'essenziale, non sono melensi».

«Hai dato una mano in clinica?». «Qualcosa ho fatto, ed è stato bello; ma altro che una mano ci vorrebbe laggiù!». L'ha colpito il coraggio di una ragazza-madre di Ashirà che, sfidando una mentalità millenaria, si è tenuta la sua bambina: «Ho toccato con mano — in dieci minuti ha usato venti volte questa espressione — che il cristianesimo può essere davvero rivoluzionario».

Sono concreti, vanno all'essenziale

Sono andato in Kambatta per vedere personalmente questo benedetto la-

voro dei Missionari. Avevo visto fotografie, diapositive e filmine sul Kambatta; avevo letto e ascoltato tanti che c'erano andati; ma vedere direttamente e toccare con mano è tutta un'altra cosa. Altro è sapere che ci sono i Missionari, altro è vederle in faccia queste persone che spendono la loro vita per gli altri.

I primi giorni ero shockato, e mi domandavo «ma chi glielo fa fare» ai Missionari di vivere in quei luoghi e

È il gruppo dei nostri Missionari in Kambatta; in mezzo a loro anche il Superiore provinciale e il Segretario per le Missioni.



dandoci la pelle. Passare una vita laggiù, lontani da casa, con tanti sacrifici, col pericolo di prendersi la malaria e tante altre malattie, senza gratificazioni di denaro o di successo: perché lo fanno? Ecco, questa è la domanda che mi sono portata dentro i primi giorni passati in Kambatta.

La risposta mi è venuta dalla serenità che ho visto nei Missionari. Prendi, ad esempio, la gioia esuberante del p. Renzo, o il sorriso di suor Chiara, anche dopo una giornata di lavoro infernale in clinica. Ma tutti sono sereni, disinvolti, amano scherzare: sono concreti, vanno all'essenziale, non si perdono in chiacchiere, non sono melensi.

Amaresh, la ragazza-madre di Ashirà

La situazione igienico-sanitaria è proprio primitiva: ci sono ancora tante malattie che da noi sono state completamente debellate dall'igiene e dalle vaccinazioni. I Missionari e le Missionarie che si occupano dell'aspetto sanitario mettono delle grandi «pezze», perché la mentalità, gli usi e i costumi della gente stentano a cambiare. Dopo essere stata curata, la gente torna a mangiare carne cruda, in modo che si prende di nuovo i vermi; torna ad abitare in tukul con il fuoco al centro e per terra, in modo che poi i bambini si bruciano; le donne, prima di partorire, tornano a bere il «cosso», in modo che tanti bambini muoiono prima o durante il parto.

Si ha l'impressione, cioè, di lavorare un po' a vuoto. Mi hanno detto, però, che molte cose lentamente stanno cambiando. Certo, sono molte centinaia le persone che ogni giorno fanno chilometri e chilometri a piedi, per venire alle cliniche dei Missionari. Dal punto di vista sanitario, il bisogno è enorme, e la risposta, pur nella povertà dei mezzi a disposizione è molto generosa.

Ad Ashirà, mi ha molto colpito il caso di una ragazza-madre. In Italia, le ragazze-madri non fanno più né scandalo né notizia. In Kambatta, invece, c'è questa usanza: i bambini nati fuori del matrimonio, appena nati vengono soffocati, e poi vien detto che sono nati morti. Amaresh, questa ragazza di Ashirà, era rimasta incinta, e l'amico non aveva voluto sposarla. Lei era decisa a fare come tutti in circostanze del genere: o abortire o soffocare il bambino appena nato. Lavorava dalle Suore: queste l'hanno aiutata e l'hanno convinta a portare a termine la gravidanza e a tenere la bambina. Mi ha molto col-

pito il coraggio di questa giovane donna che ha saputo sfidare una mentalità millenaria, pur cosciente delle conseguenze, per esempio, di essere segnata a dito e di non potersi più sposare. Mi è sembrato di toccare con mano la rivoluzione che il cristianesimo può portare nelle mentalità, nelle culture, nei popoli.

Lorenzo Narcisi

Controllore

Paola Ferrini

Insegnante

Sono sposati da poco più di un anno, e abitano a Sant'Arcangelo di Romagna. Lorenzo ha l'hobby della fotografia e pensava di far grandi cose in Kambatta; ma, a dispetto di un fisico da peso massimo, ha una delicatissima sensibilità, che lo ha frenato come fotografo: «Come fai — davanti a quella gente che ti guarda — a tirar fuori grandangolo o teleobiettivo, a regolare luminosità e distanza? Io mi trovavo in troppo imbarazzo: ho fatto qualcosa, ma m'è venuto un schifo. Comunque, meglio gli occhi che le foto».

È soprattutto la presenza amica e solidale dei Missionari fra questa gente che li ha colpiti: «Anche noi due, come tanti altri — dice Paola — avevamo fatto con gli amici astratte discussioni sul ruolo dei Missionari: al servizio dell'evangelizzazione o della promozione umana? Poi ti trovi di fronte a tutta questa gente che ha bisogno sì di speranza cristiana, ma anche di medicine; e ti trovi di fronte a delle persone concrete — i Missionari — così diversi l'uno dall'altro, ma tanto generosi che mettono ciò che sono e ciò hanno a disposizione di quella gente. È di fronte a queste persone concrete, che ora conosci per nome, che ti rendi conto della distanza che c'è fra le chiacchiere e i fatti. E viene anche un po' di «mal d'Africa». Umiltà, rispetto, accoglienza nei confronti di ogni uomo: così Lorenzo e Paola riassumono ciò che hanno imparato in Kambatta.

Evangelizzazione e promozione umana

Siamo andati in Kambatta, per fare un'esperienza importante insieme, come coppia. Siamo venuti a contatto con delle realtà che non immaginavamo. Certo, restando solo quindici giorni, le cose si vivono a livello di impressione; però altro è sapere, altro è vedere; e lo shock si prova tornando a casa. Avevamo paura di incontrare dei Missionari tutti preoccupati di occidentalizzare la cultura di quel popolo; invece, è stato bellissimo vedere il rispetto che hanno per la cultura, gli usi e i costumi locali.

La cosa che colpisce immediatamente è la gente che cammina a piedi sulle strade e sulle piste, calamitata dai grandi mercati, dove si combinano affari e matrimoni, dove ci si scambiano notizie e commenti. Ma colpisce anche la loro maturità di fede. Quella del Kambatta è una realtà in cui evangeliz-

Il Vescovo di Imola ai Missionari in Kambatta

Imola, 17 dicembre 1983

Carissimi,

colgo volentieri l'occasione della venuta da voi della «delegazione missionaria» della nostra Chiesa, per inviarvi un cordiale saluto, e per attestarvi la nostra comunione di intenti e di preghiere per il Regno di Dio in tutto il mondo.

Vi sentiamo a pieno titolo espressione delle nostre comunità; e l'iniziativa della Diocesi di avere una propria Missione in Brasile non solo non ha mortificato la partecipazione e la collaborazione dei fedeli e delle parrocchie a tutti gli altri sforzi dei Missionari, ma ne sta approfondendo e diffondendo la convinzione.

È questo uno dei più evidenti segni che, dalle Missioni, rifluisce sulle nostre comunità la grazia dello Spirito Santo rinnovatore, a conferma della comune fede nella comunione dei santi.

Continueremo ad animare questo dialogo di preghiera e di partecipazione tra le Chiese sorelle; la visita dei nostri amici a voi e al vostro campo di lavoro è una prova della sincerità dei nostri sentimenti.

Ricordateci anche voi nella preghiera, perché il Signore rinnovi anche le nostre popolazioni secondo lo spirito del Concilio, e mandi anche in queste terre Apostoli che le sappiano risvegliare e arare a fondo.

Vi auguriamo un nuovo anno di buon lavoro, tanta salute e una costante «alta tensione missionaria» nel fervore e nella gioia dello Spirito.

E il Signore vi dia la gioia di raccogliere, con le vostre mani, qualche frutto dei vostri sacrifici.

Vi saluto e vi benedico tutti cordialmente.

Luigi Dardani, Vescovo

La risposta del p. Cassiano

Wasserà, 18 gennaio 1984

Eccellenza Rev.ma,

grazie di cuore per la lettera di incoraggiamento e per la generosa offerta che ci ha inviato tramite il carissimo don Gigino. Siamo sinceramente convinti che la Chiesa di Imola, oltre a sostenere una propria Missione in Brasile, considera tutti i Missionari della Diocesi, espressione della sua comunità e li incoraggia e li aiuta.

La presenza in mezzo a noi di don Gigino e, prima ancora, di don Tarcisio, ne sono una splendida conferma. Noi speriamo che le nostre povere preghiere, ma soprattutto la fede delle nostre comunità, siano di aiuto ai fedeli della Diocesi di Imola e ai loro pastori. Una particolare preghiera la innalzo al Signore perché dia a Lei la salute necessaria per compiere la Sua missione.

La ringrazio nuovamente, mentre raccomandando la Missione del Kambatta alle Sue preghiere. Con affetto e riconoscenza.

p. Cassiano Calamelli
Superiore Regolare

zazione e promozione umana camminano di pari passo. Noi spesso discutiamo su dove deve finire la promozione umana e quando deve cominciare l'evangelizzazione. Vedendo le tante cose fatte dai Missionari, inizialmente

ci si domanda se non abbiano dimenticato di essere prima di tutto degli evangelizzatori. Poi si nota la realtà concreta in cui essi vivono, e allora ci si rende conto dell'unico motivo ispiratore della loro presenza: una presenza di solida-

rietà e di servizio a delle persone concrete, che hanno bisogno del Vangelo, ma anche di acqua, di cibo e di medicine.

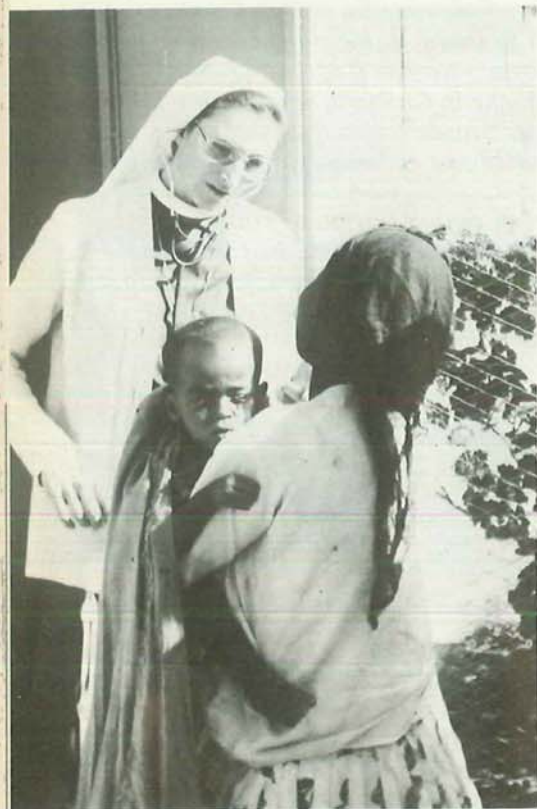
Passando qualche ora nei dispensari, si viene a conoscere una situazione igienico-sanitaria che sconcerta. Alcune cose fanno davvero rabbia, perché tante malattie e tante sofferenze potrebbero facilmente essere evitate; ma fanno tanta fatica a cambiare gli usi che hanno. E bisogna anche dire che tutto è collegato: scavando pozzi, incanalando sorgenti e portando acqua pulita nei villaggi, si offre un modo concreto per migliorare l'aspetto igienico. Dire di lavarsi e di bere acqua pulita, quando c'era solo acqua sporca a distanza di chilometri, era pressoché inutile. Lentamente molte cose stanno cambiando: alcuni tukul ora hanno una finestra e molti bevono acqua pulita.

Ma colpisce anche il fatto di trovarsi di fronte a gente temprata dalla sofferenza e alla sofferenza: per loro la sofferenza fa parte della vita. È un dato di fatto della vita che ti è data: come si accetta la vita, così si accetta anche la sofferenza. È una maturità umana che loro hanno e noi non abbiamo.

Una Chiesa giovane e viva

È bello incontrare una Chiesa gio-

Suor Chiara, l'infermiera di Wasserà: colpisce il lavoro enorme che compie e la sua serenità.



vane: con i limiti della giovinezza, ma tanto viva. Si resta colpiti nel vedere, ad esempio, tutta questa gente povera, che viene a Messa la domenica, e che, al momento dell'offertorio, porta la propria offerta all'altare, offerta costituita da quattro o cinque pannocchie di granoturco o da un sacchetto di orzo, per i più bisognosi. Il momento liturgico è molto intenso e molto partecipato. Viene inevitabile il confronto con le nostre assemblee eucaristiche domenicali, frettolose o sonnolente.

Altra cosa che si nota nella Chiesa del Kambatta, e che rappresenta anche il nostro futuro, è il ruolo dei laici, la loro partecipazione attiva e responsabile. Si ha l'impressione che la fede di questa gente sia molto legata alla vita concreta e quotidiana. Il momento liturgico viene avvertito come un grande momento di incontro: loro non sono schiavi del tempo, non soffrono e non si lamentano per la Messa lunga; anzi, più la celebrazione è lunga, più gustano il fatto di stare insieme. Da noi, il tempo ci rende schiavi e determina la nostra eterna fretta: questa è una cosa terribile, una schiavitù. Vedere un popolo che vive libero da questa schiavitù del tempo, è una cosa bellissima. Avranno tante altre limitazioni, ma non sono schiavi del tempo.

Davide, Silverio, Leonardo, Raffaello, Carla

Le stazioni missionarie sono tutte diverse l'una dall'altra: ognuna porta l'impronta del Missionario che vi lavora. Ogni Missionario, cioè, si realizza anche come uomo, con tutte le sue capacità e le sue caratteristiche, con la sua sensibilità e disponibilità. È bello conoscere delle persone che concretamente danno la loro vita per aiutare gli altri. Sapevamo anche prima che c'erano i Missionari: ma ora possiamo pensare a persone precise, a volti; e questo è molto diverso.

Il p. Davide, ad esempio: romagnolo anziano, sanguigno, che si esprime più a gesti che in amarico, trova modi originali per esprimere il suo servizio ed educare cristianamente la sua comunità. Per rompere l'orgoglio, la chiusura e dare il senso dell'universalità, ha disegnato un'enorme carta geografica con su tutto il mondo, e l'ha messa in chiesa: un cerchietto indica l'Etiopia. Come dire: noi siamo qui, ma anche tutto il resto del mondo è abitato, e anche nel resto del mondo ci sono dei cristiani: al mondo non ci siete solo voi. Un mezzo semplice per dire

una cosa grande: il nostro rapporto con gli altri e la nostra relatività. È una cosa che non farebbe male anche a noi.

Molto diverso è il p. Silverio, una persona che si è intelligentemente inserita nella cultura locale, cogliendone i limiti, ma soprattutto rispettando e valorizzando tutto il buono che c'è. Ascoltandolo, ci si rende presto conto del grande amore che ha per quella gente. È davvero voce autorevole di quella gente e per quella gente.

A proposito del p. Leonardo, si ha l'impressione che quello sia proprio il suo posto. Frate, sacerdote, medico: in Italia avrebbe fatto o il sacerdote o il medico; laggiù può fare sia il sacerdote che il medico.

Ancora diverso è p. Raffaello, una presenza silenziosa. Siamo arrivati che lui non c'era, e ci siamo messi a guardare i suoi libri: come coltivare, come piantare, come potare, come allevare. Ma chi abitava lì, un Missionario o un agricoltore? Poi è arrivato, e si è messo in un angolo. Parla poco, vive come la gente del posto, lavora i campi e alleva animali; ma con lui ci sono sempre tanti ragazzi, che imparano sia a coltivare e allevare, che a vivere. Parla poco, eppure evangelizza molto: a Messa, la domenica, c'è tanta gente e con tante offerte per i poveri.

Un'altra persona che lavora in silenzio, ma in un silenzio pieno di dedizione e quanto mai eloquente, è Carla, a Jajura. Ci siamo chiesti come le novizie o i seminaristi possono avvertire il francescanesimo. Di povertà francescana ce n'è dappertutto; di amore e di inserimento nella natura è impregnata tutta la loro cultura. Forse avvertono di più la novità di altri aspetti, come la vita di fraternità, la preghiera e l'aiuto a tutti. Commovente è stato a Wasserà vedere le novizie che aiutavano e curavano i lebbrosi. È un ritorno alle origini del francescanesimo, anche letteralmente. È bello vedere come la vocazione francescana si adegua a culture diverse.

Ciò che abbiamo imparato

Quello che ci ha colpito di più è la serenità e la povertà dignitosa di quella gente: roba che fa invidia a noi malati di progresso, di beni di consumo, di comodità. Peccato che tutto sia durato solo 15 giorni. Venire a contatto, anche se per così poco tempo, con una realtà tanto diversa dalla nostra, insegna un atteggiamento di umiltà e di rispetto per gli altri uomini, sia quelli lontani che quelli vicini. Vai giù pensando di essere

l'uomo progredito e che sa tutto, e torni scornato, perché ti rendi conto che hai tanto da imparare.

Non credevamo al «mal d'Africa»; però ci scopriamo spesso con i pensieri e con gli affetti laggiù. E ci domandiamo allora che cosa possiamo imparare, come — cioè — essere missionari qui. Ci sembra che la missionarietà sia, oltre che un fatto fisico come quello dei Missionari, anche una condizione dello spirito. Cioè essere capaci di avere il cuore aperto a tutti, a tutte le esperienze, a tutti i popoli, a tutte le persone; non avere chiusure per nessuno. Se si ha quest'apertura, non ci si ferma mai: arrivati ad una meta, si è pronti a partire per qualcos'altro. Crediamo che ogni Missionario abbia dentro di sé questa spinta e questa mentalità senza frontiere. Crediamo sia una mentalità da coltivare anche in noi, personalmente e come coppia.

Sandra Gardini

Francescana secolare di Forlì

Sandra, 22 anni, da sempre presente ai Campi di lavoro missionari, una delle colonne della giovanissima Fraternità OFS di Forlì, si è finalmente decisa ad andare a vedere cosa succede in Kambatta. Di entusiasmo ne ha sempre avuto; ma adesso che è tornata, chi la tiene più? Parlano di «mal d'Africa»: lei parla di «epidemia».

Ascoltandola, si ha proprio l'impressione che ci si sia trovata bene in Kambatta: dice che ha lasciato un pezzo di se stessa in ogni stazione; dice che conserva nel cuore, gelosamente, l'amicizia

di tutti come il dono più grande; lancia un messaggio urgente a tutti gli «amici Missionari» e alle «sorelle Missionarie»: che non perdano mai il loro sorriso.

Per capire certe cose, bisogna viverle

I quindici giorni della mia esperienza in Kambatta sono già passati: li attendevo come un bimbo aspetta Babbo Natale; ed ora eccomi qua, a casa. L'esperienza mi ha sconvolta in modo tale che, alla partenza per l'Italia, ho pianto tanto, perché mi sembrava mi portassero via qualcosa che era diventato parte di me.

Che cosa posso dire? La povertà di quel Paese la conoscono tutti; c'è qualcosa di molto più grande, di molto più sconvolgente che ti prende, un'«epidemia» dalla quale non si guarisce più. Sono partita sapendo di andare incontro ad un'esperienza bella, unica, valida; ma certo non la credevo così, finché con i miei occhi non ho visto di persona, non ho toccato con le mie mani: certe cose, per capirle, bisogna viverle.

In Kambatta mi sono sempre sentita benissimo, come a casa mia: non mi è mai mancato nulla; sono stata sempre del tutto serena in mezzo a persone che mi hanno dimostrato e donato tanto affetto e tanta amicizia, con semplicità e disponibilità. Gli amici Missionari, le sorelle, la gente che ho incontrato sono rimasti nel mio cuore, hanno lasciato

un segno che niente e nulla potrà cancellare.

Non ho fatto nulla di speciale: ho lavato un lenzuolo a Timbaro, ho fatto qualche piadina, ho aiutato Benny in ambulatorio; piccole cose, sufficienti però a farmi sentire utile. Nel nostro mondo siamo presi sempre da mille cose, dalla fretta, dai problemi quotidiani, e perdiamo spesso la pazienza, non siamo mai sereni. Là non esiste il tempo e la fretta: tutto si fa con molta calma e tranquillità e, quando arriva sera, sei contento e sereno.

A tutti i Missionari: non perdetevi mai quel vostro sorriso!

Ho trovato ovunque persone schiette, con una grande fede, semplici e spontanee, con un sorriso profondo e accogliente. C'è solo una cosa che può portare a fare una scelta così radicale: non si lascia casa, amici, affetti, se non per quella fede che ho trovato nei Padri e nelle sorelle.

La vita laggiù non è facile: la lingua è un grande scoglio, e le difficoltà innumerevoli; non basta certo il bel clima a farli sorridere. Quel mondo che prima vedevo lontano, adesso fa parte di me. Devo solo dire grazie a tutti: il Signore li mantenga sempre così come li ho conosciuti.

Concludo con un augurio direttamente agli amici Missionari: non perdetevi mai quel vostro sorriso!

APPUNTAMENTI MISSIONARI

MARCIA-VEGLIA DELLA PACE

Venerdì 6 aprile alle ore 20, a Seravalle (Repubblica di San Marino), si svolgerà una marcia-veglia della pace. Si rinuncerà alla cena, offrendo l'equivalente in denaro per l'acquisto di un'aeropompa per l'ospedale di Taza in Kambatta.

GIUBILEO DEI GIOVANI A ROMA

Tutti i partecipanti ai Campi di lavoro missionari sono invitati a partecipare insieme al Giubileo dei giovani in occasione dell'Anno Santo. Si tratta del 14 e 15 aprile. Occorre comunicare l'adesione, entro il 5 aprile, al p. Ezio (Tel. 0542/23123). La spesa sarà ridotta al minimo.

P. Giuseppe Salimbeni è lettore fedelissimo e sostenitore benemerito di MC: per la biblioteca di S. Arcangelo di Romagna ha rilegato in eleganti volumi tutte le annate della rivista.



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

La sera del giorno di festa

Il 17 gennaio, ho partecipato all'incontro della Fraternità di Porto Garibaldi in una occasione festosa: l'ammisione di sei sorelle. Sono arrivata nella cittadina di mare — che sono solita vedere d'estate animata e chiassosa — in un pomeriggio di nebbia che non incoraggiava certo ad uscire di casa. Invece, la sala dell'asilo parrocchiale si è ben presto riempita.

Qui lavorano alcune Suore francescane, che collaborano attivamente con il parroco don Annibale Arpa, perché il messaggio di san Francesco sia di conforto e di guida nella vita quotidiana di questa gente di mare. Il parroco ha ricordato che la Fraternità francescana esiste qui da molto tempo, e che anche suo padre era francescano secolare: ha offerto la sua generosa disponibilità ad essere guida spirituale di questo gruppo francescano, che, con i nuovi venuti, acquisterà vitalità e sarà in grado di animare tutta la realtà parrocchiale.

Io conoscevo solo la Ministra, Maria Rosa Borrin, che avevo incontrata a Castel S. Pietro; gli altri volti mi erano

nuovi; ma ben presto si è stabilito un rapporto di simpatia e si è avviato un dialogo davvero familiare. Le nuove «ammesse» hanno espresso il motivo della loro adesione, e io ho offerto alcuni spunti di riflessione sul significato della nostra vita francescana, che ci rende portatori di pace e di bene, apostoli e missionari nella quotidianità delle nostre attività e dei nostri rapporti.

Una sorella — giovane mamma, inseritasi da poco nel paese — ha detto di aver avvertito la necessità di un modo più evangelico di vivere, e per questo ha chiesto di far parte della famiglia francescana.

Nel ritorno, io e l'anziana zia che mi segue venivano commentando la gioia di questi incontri in cui si cerca con semplicità e disponibilità di vivere un momento fraterno e di dare sapore evangelico e francescano alla nostra quotidianità. È venuta spontanea una preghiera al Signore, perché effonda abbondantemente il suo Spirito sulla famiglia francescana che abbiamo avuto la gioia di visitare.

Nazzarena Calzavara

COMUNICAZIONI O.F.S.

Lezioni di spiritualità francescana

La Giunta regionale OFS, a conclusione dell'Anno Santo della Redenzione, ha suggerito come tema di riflessione «La penitenza nella vocazione francescana», e ha indicato i tre aspetti da trattare nelle annuali lezioni di spiritualità:

— La via della penitenza in san Francesco;

— I penitenti francescani nella storia;

— La penitenza come proposta di vita: ricreiamoci un cuore nuovo.

A Bologna, le tre lezioni saranno tenute da p. Cherubino Bigi dei Frati Minori, da p. Ermanno Serafini dei Conventuali e dalla sorella Liliana Dionigi dell'OFS di Cesena. Il ciclo si concluderà il 7 aprile alle ore 15,30, nella Sala San Francesco, in piazza Malpighi a Bologna, con la proiezione di un interessante documentario sulla sacra Sindone.

Nel 1984, spetta all'Emilia-Romagna organizzare la festa di san Francesco Patrono d'Italia

Quest'anno spetta alla nostra regione organizzare i festeggiamenti in onore del Patrono d'Italia. Le celebrazioni si svolgeranno in due tempi e in due luoghi diversi. In Assisi, le manifestazioni si svolgeranno nei giorni 3 e 4 ottobre, con l'offerta di fiori alla Porziuncola e con l'offerta dell'olio per la lampada votiva alla tomba del Santo. Nella regione, si avranno iniziative di animazione e sensibilizzazio-

Inaugurazione della nuova Sede O.F.S. di Imola: a sinistra, la Ministra Dafne Rimondi ne presenta il significato; a destra, anche il Vescovo ha partecipato al gioioso incontro di fraternità.



ne, promosse dai Vescovi e dai francescani presenti nelle Chiese locali.

Bologna, 13 maggio: Congresso regionale OFS

Domenica 13 maggio, si svolgerà a Bologna una giornata di ascolto e di preghiera per tutti i francescani secolari della regione. Animerà la giornata p. Benedet Fonk, assistente generale OFS dei Frati Minori.

Castel S. Pietro, 15 aprile: ritiro pasquale

L'annuale ritiro in preparazione alla Pasqua avrà luogo domenica 15 aprile presso il Centro regionale.

CRONACA O.F.S.

Cesenatico: mostra-vendita pro Missioni

È ormai una tradizione, a Cesenatico, che, in occasione del triduo e della festa di santa Elisabetta, nel salone OFS si svolga la mostra-vendita di oggetti di artigianato sia orientale che delle sorelle francescane secolari. Ed è una tradizione anche il grande numero di persone che visitano la mostra e che, acquistando oggetti, compiono un gesto di solidarietà nei confronti dei Missionari del Kambatta.

Imola, 29 gennaio: inaugurata la nuova Sede OFS

Molti, anche se non appartenenti alla Fraternità — come amici, parenti, conoscenti, lo stesso Vescovo di Imola, francescano secolare — hanno partecipato all'inaugurazione dei locali della nuova Sede dell'OFS di Imola: tutti insieme, per far festa. Si è pregato insieme con le parole di san Francesco, c'è stato un simpatico rinfresco e una tombola molto partecipata: il tutto con la semplicità francescana e con la gioia sincera di ritrovarsi per un momento importante.

Infatti, è necessario sottolineare ciò che questa nuova Sede significa per l'OFS di Imola e per tutte le Fraternità: l'attuazione del desiderio di camminare da soli, in piena autonomia, e il riconoscimento di quanto ciò sia giusto e importante non solo per i Francescani, ma per tutti i laici nella Chiesa. I Padri Cappuccini di Imola hanno offerto la possibilità di attuare questo desiderio, e tutta la Fraternità secolare si è impegnata a gestire nel miglior modo possibile i locali del tutto indipendenti che ora occupa.

VITA DI FRATERNITÀ

Cesena: l'importanza del ritiro mensile

Nella nostra Fraternità di Cesena, è importante l'incontro settimanale di preghiera e l'incontro comunitario ogni prima domenica del mese; ma il ritiro mensile è qualche cosa di più, perché include la celebrazione eucaristica, la meditazione della Parola e lo scambio delle esperienze. Per questo ultimo momento, quest'anno prendiamo lo spunto da un capitolo dell'opuscolo di p. Luigi Monaco, presentato di volta in volta da un fratello o da una sorella. Segue un dialogo amichevole, in cui ciascuno offre il suo apporto e si confida, sicuro di trovare ascolto e comprensione.

Cerchiamo di creare un clima familiare che incoraggi anche i più timidi. Un coordinatore del dialogo fa in modo che tutti possano essere ascoltati, e ogni riflessione sia valorizzata. Ne deriva un arricchimento vicendevole, non solo per i vari aspetti sottolineati, ma soprattutto per una migliore conoscenza e accettazione reciproca. Se la Fraternità deve essere luogo di festa e di perdono, è necessario che in essa ognuno si senta se stesso e a proprio

agio.

San Francesco ci ha chiamati «fratelli e sorelle della penitenza»: è bello prendere coscienza di questo cammino di conversione che stiamo facendo tutti insieme, da fratelli attenti gli uni agli altri. Scoprendoci tutti perdonati e accolti dallo stesso Padre, è più facile perdonarci e accoglierci a vicenda.

Lo «spezzare il pane» insieme ha così tre momenti distinti ma intimamente collegati: il pane della nostra vita, il pane eucaristico e il pane quotidiano. È proprio questo significato unitario a dare una particolare importanza al nostro ritiro mensile. Nel dialogo informale a tavola e nel pomeriggio, si ha la gioia di scoprire delle persone molto ricche interiormente, e viene spontaneo ringraziare il Signore che continua a compiere cose grandi nei suoi figli più umili.

Avendo sperimentato l'importanza e l'utilità di queste giornate di ritiro, la Fraternità di Cesena ha intenzione di invitare anche le Fraternità vicine. Sarà un modo per allargare amicizia e stima, e un contributo per rendere i francescani secolari della Romagna davvero una sola grande famiglia. (*Liliana Dionigi*)

VITA CAPPUCINA

Animatori di una comunità in servizio

di p. GEREMIA FOLLI

Dal «Servizio di assistenza religiosa» di ieri, si deve passare — oggi — ad un «impegno di vita religiosa in servizio», anzi, a tutta «una comunità religiosa in servizio»

Confronto e verifica per la nostra identità assistenziale

Parlare oggi di assistenza religiosa nel contesto ospedaliero è veramente arduo, soprattutto se si volesse cercare proprio di coglierla nella sua più preci-

sa e specifica natura e definirla concretamente nei suoi ambiti e stili di servizio. E questo, non fosse altro che per le tante novità alle quali essa ha dovuto via via concretamente rapportarsi e, soprattutto, per la nuova sensibilità



P. Carlo Bonfé, infermiere Cappuccino, a Taza in Kambatta.

dell'uomo d'oggi, che sta profondamente modificando quella ormai sua classica immagine. Le novità in gioco sono qui davvero rilevanti, per chi vuole coglierle; perché profondi sono i mutamenti sociali e culturali che hanno interessato l'ambito assistenziale in genere. Si pensi alla «assistenza-diritto», all'assistenza generalizzata a tutti ed uguale per tutti.

Quindi, non dovrebbe neppure sorprendere che un Religioso, che volesse, nella fede, rispondere a questo determinato servizio all'uomo, incontri particolari difficoltà nell'adempiere o debba dibattersi in situazioni spesso inedite. Come, d'altra parte, è purtroppo possibile una certa sua chiusura mentale, che non permetta di cogliere quanto emerge di nuovo e, ancor meno, non cerchi quanto vi è di più profondo: anche se tutta questa preclusione ha già il chiaro significato di mortificare il vero senso della nostra presenza e di esporre all'equivoco quell'annuncio di salvezza che proprio a noi è stato affidato. È dunque fuori dubbio che si debba accettare con maturità il momento di confronto e di verifica che la storia impone alla nostra identità assistenziale. Fare una seria riflessione sulla «fede-servizio», che ci metta in ascolto e ricerca, proprio mentre registriamo una certa nostra caduta di tensione, costituirebbe già di per sé una valida risposta: testimonierebbe ancora tutta la vitalità di un impegno.

Come vogliamo essere presenti oggi?

Vien da sé, però, che le domande che ora qui dobbiamo porci non potranno più ricalcare quelle ormai scontate ieri: «dove» e «quanti» sono i Religiosi presenti negli ospedali, o realtà simili? Piuttosto, sentiamo di doverci chiedere: «come» siamo presenti oggi, «come» sentiamo di dover essere presenti? Cioè, quale significato vorremmo dare alla nostra presenza, e di quali valori, di quali proposte vorremmo più chiaramente essere espressione. Partendo da altre domande, cioè da altre premesse, non si saprebbe neppure come iniziare questo discorso, perché un impegno di servizio religioso che non accettasse realisticamente oggi di mettersi in discussione, e non sapesse o neppure dubitasse di dover «essere ripensato» in termini rinnovati, non saprei proprio fino a che punto rimarrebbe «religioso». Certo, non sarebbe più segno credibile di carità ed annuncio evangelico. Anzi, irrimediabilmente segnerebbe — con la sua fine — quella della stessa proposta di vita religiosa dalla quale discende.

La nostra deve quindi ora tradursi in una presenza attenta a quell'evangelo che san Francesco indica come «norma di vita», anziché ritrovarsi ostinatamente impegnata, suo malgrado, a perpetuare uno stile e ad occupare uno spazio di servizio, definiti in altri momenti storici, e quindi funzionali ad altre situazioni. Al contrario, la posta in gioco potrebbe essere la stanchezza e la sfiducia di chi si trova a vivere in un mondo che più non comprende e dal quale non si sente più compreso; o di chi si sente minato dal fondato sospetto di essere fuori tempo e fuori gioco, scoprendosi sempre più frainteso nella sua stessa ragion d'essere, prima e più ancora che nelle sue scelte concrete di presenza.

È ovvio che in queste parole si rispecchia prevalentemente quel passato recente che già oggi ci è dato di cogliere nelle sue vere difficoltà, perché superato da rapidi avvenimenti, che non ha saputo e forse non ha proprio potuto valutare ed interpretare, non riuscendo poi a trasmettere, aggiornato e vitale, uno stile valido di servizio: quello stesso col quale i nostri padri seppero tanto bene esprimersi, rispondendo con una fede incisiva ed operosa ai bisogni dell'uomo del loro tempo.

Ma non vuol certo essere un sentimento nostalgico quello che ci riporta

ora al passato: è più semplicemente la certezza di poter cogliere, in tale passato, valori assoluti; quei valori che solo il tempo discerne e consolida. Proprio com'è dell'uomo saggio che, nei problemi dell'età matura, recupera la propria infanzia, non come rifugio regressivo, ma perché è certo di poter così rivivere i valori e i lineamenti più veri della sua profonda identità, quelli che forse gli erano sfuggiti.

Fummo «i frati del popolo»

È dunque una costante della vita, uno sguardo al passato. Soprattutto lo è per noi francescani, che sappiamo di avere un passato di carità e di comunione con gli ultimi, veramente vissuto in fedeltà e pienezza: fummo «i frati del popolo». Difficile dire meglio e di più dei nostri padri, che seppero professare l'umanità non meno che la fede. Difficile, se non impossibile, caratterizzare meglio una presenza di servizio che sappiamo essere stata estremamente semplice nelle sue enunciazioni concrete e modesta nei suoi propositi, ma che poi risultò tanto luminosa ed efficace nei risultati.

Certo che noi uomini, che pure abbiamo il dono di chiarire le cose difficili, ci scopriamo poi sempre di più a confondere e a distorcere proposte ed esempi di indiscussa chiarezza. E penso proprio a questa seconda triste prerogativa, quando considero certe nostre realtà, certe nostre scelte, certe nostre concrete situazioni; quando penso che il nostro «servizio religioso» troppo spesso richiama oggi il pulsante di un campanello. I nostri padri, «i frati del popolo», si sentivano dei «mandati» dall'amore di Cristo a servire l'uomo, e ci riuscirono egregiamente. Noi, figli del nostro tempo e delle tante confusioni che lo caratterizzano, finiamo sì per essere ancora coinvolti nei tristi momenti della vita dei nostri fratelli; ma spesso solo perché chiamati da usi e situazioni fin troppo docilmente subiti. Più che una crisi, dunque, l'assistenza religiosa vive lo smarrimento comune dell'uomo d'oggi; ed in questo ne condivide, purtroppo, tutta la realtà.

Un passo deciso verso l'uomo del nostro tempo

Essere «i frati del popolo», prima che una felice definizione ricevuta, fu certo per i nostri padri una chiara scelta di vita, una risposta di servizio che seppe rivolgersi chiaramente all'«uo-

mo del loro tempo», prima ancora che alle sue singole necessità. Dunque, servire l'uomo in nome di Cristo, anche per noi deve significare un passo deciso verso l'«uomo di questo nostro tempo», cogliendo ciò che lo esprime e lo costituisce, e da cui non ci è possibile prescindere. Mi limito quindi ad indicare alcune di queste sue realtà fondamentali che connotano la novità del momento, quali il rapidissimo spostamento dell'età media della nostra popolazione, coi conseguenti grossi problemi di una società vecchia, e l'attuale riforma socio-sanitaria, che, culturalmente, rappresenta un fatto di rilevante importanza.

Continuando questo secondo discorso, appena definito di grande importanza, direi che spetti proprio a noi cogliere ora quelle sensibilità specifiche sulle quali la riforma è pensata: perché sono proprio esse a costituire l'esatta realtà nella quale dobbiamo operare, le idee-base con le quali dobbiamo confrontarci, lo stile e il tipo di presenza che conseguentemente dobbiamo assumere, perché la nostra presenza al fianco dell'uomo rimanga anche oggi in tutto il suo significato cristiano di ieri.

Proprio riferendosi a questo Paolo VI, il 26 giugno '75, diceva: «I sistemi di un tempo, rispondenti alle necessità di un diverso contesto sociologico, non fanno più altrettanta presa su di una società e mentalità profondamente mutate». Non c'è oggi realtà ecclesiale attenta che ignori questo, non tanto perché proposto o propagandato da tale nuova riforma, ma proprio perché caratterizzante il nostro tempo: la riforma sanitaria ha mostrato di saper cogliere questo diverso contesto sociologico con rara puntualità. «Sarebbe uno scandalo intollerabile — diceva recentemente un illustre relatore alla Consulta CEI per la pastorale sanitaria — se proprio la comunità ecclesiale, che ha la funzione essenziale di essere nel mondo "sacramento", cioè segno e strumento di unità, restasse sorda a questo appello dello Spirito, mentre dà segno di accoglierlo una comunità politica, laica e ancora fortemente laicista».

La riforma sanitaria: un'occasione per una presenza significativa

La riforma sanitaria può e deve costituire un vero «segno dei tempi», una sollecitazione, una spinta, un'occasione privilegiata che intensifichi ed acceleri l'impegno per la costruzione

di autentiche comunità cristiane. In modo rapido e indiscusso, non poteva non verificarsi una vera crisi di identità assistenziale religiosa, circa il nostro impatto con questa nuova realtà, verso cui — peraltro — sappiamo con certezza di avere uno specifico mandato evangelico da adempiere: «Andate, curate gli infermi e dite loro: il Regno di Dio si è avvicinato a voi».

La cura all'infermo e ai bisognosi in genere, che sono i veri poveri di oggi, si trova in un momento assai responsabile, pieno di rischi, ma anche di concrete possibilità, per recuperare spazi e riproporre in pienezza la presenza di un Signore che, tra gli ammalati, è passato confortando e sanando. Ma ciò, se ci impegneremo a colmare alcune distanze di mentalità e di cultura, e se sapremo cogliere l'occasione, offertaci dalla stessa legge, per una presenza più significativa e quindi più rispondente alle attese e alle sensibilità specifiche di oggi. Il concetto di salute è indubbiamente l'anima di questa riforma, il vero fulcro di una nuova mentalità assistenziale; così come la comunità, nel suo senso più ampio, ne dovrebbe essere poi il soggetto operativo. Nuova mentalità che la riforma, dunque, ha recepito, ma che deve essere ora posta al centro della nostra riflessione religiosa, per recuperare alla nostra presenza una sua credibilità ed un'immagine meno riduttiva e distorta: un'immagine chiaramente più evangelica e, soprattutto, meno attigua ed affine alla morte, come lo era lentamente diventata, e lo rimane tuttora.

La nostra presenza, dunque, nei suoi atti, nelle sue parole, nei suoi impegni e coi suoi sacramenti, dovrebbe riuscire a porre l'accento sempre più su di un «ruolo positivo», che lo ricollegli alla vita e lo renda più comprensibile alla cultura dominante. È un chiaro «profetismo di vita e di speranza» quello che dobbiamo maggiormente saper scoprire in noi, valorizzare e proporre agli altri: perché è proprio attorno al binomio salute-malattia che si è operata una profonda svolta nella mentalità corrente.

Da una «pastorale dei malati» a una «pastorale sanitaria»

Fino a ieri, si è parlato pacificamente — nelle nostre comunità — di pastorale della sofferenza, sottolineando di fatto specialmente la malattia, e questa prevalentemente, se non solo, organica. È da poco, pochissimo



I Cappuccini furono chiamati «i frati del popolo»: debbono tornare ad esserlo.

tempo, che il discorso comprende anche malattie mentali e psichiche. Di fatto, dunque, si è fin qui parlato di pastorale dei malati e di teologia della malattia. Oggi si parla di «pastorale sanitaria», cioè di pastorale e teologia della salute. Malattia e salute sono certo termini correlativi, ma opposti, che, pur riguardando e toccando una stessa realtà, manifestano chiaramente una diversa sensibilità, costituiscono un diverso accento, rappresentano un diverso punto di vista, col quale il nostro pensiero e il nostro stile dovranno confrontarsi.

Ed è proprio su questa positività della vita che dovrà essere collocata anche la malattia, approfondito il problema della sofferenza e posta la stessa morte del cristiano, vista come «compimento di vita in Cristo». Le diverse sensibilità di ieri e di oggi, in questo settore, e i comportamenti relativi, potrebbero ancor meglio essere percepiti nelle loro differenze, se si confrontano le diverse situazioni concrete alle quali erano o sono riferite: cioè, quando una malattia grave rappresentava sempre l'ultimo tratto d'un cammino che aveva per traguardo la morte, oppure, come oggi, dove la stessa realtà è aperta a tante speranze, pur se spesso mitizzate.

Veniva da sé che, nella situazione umana di ieri, non si poteva che assumere un dato stile: ci si faceva portato-

ri d'una presenza che offrisse conforto per un atteggiamento forte di accettazione. Ad un soffrire ineluttabile doveva necessariamente corrispondere una rassegnazione che la valorizzasse. Un atteggiamento di chiara lotta contro la malattia era impensabile: quasi un atteggiamento temerario. La nostra era quindi diventata una presenza prevalentemente di sacramentalizzazione e, ordinariamente, affidata solo a sacerdoti anziani.

La realtà di oggi non è più certo questa; non può più esserlo. L'uomo a cui ci rivolgiamo non è più questo, ed uno stile di presenza che si ripropone con tali linee risulterebbe un annuncio che si rivolge ad un mondo che non può più comprenderlo. «C'è pertanto tutta una evangelizzazione sul significato della vita, della malattia, della sofferenza e della morte che va ripensato ed espresso in fedeltà ai dati della rivelazione e alla viva tradizione della Chiesa». Così in merito si esprime il documento dei nostri Vescovi «Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e Unzione degli infermi». Non si tratta, quindi, di rinnegare un passato o di contraddirlo, ma di integrarlo, alla luce di una riflessione rinnovata, aperta a quegli approfondimenti che ogni integrazione viva può offrire, avendo ben presente che, mentre la tradizione vera è sempre un grande valore da salvare ad ogni costo, talune consuetudini e certi comportamenti abitudinari possono rappresentare il più grosso limite nel cammino di un vero servizio all'uomo.

La comunità: il vero soggetto del servizio

Analogo discorso, anzi ancor più articolato, dovrebbe esser fatto circa la comunità, che è stata nel passato, e quindi dovrà tornar ad essere, il vero soggetto del servizio al fratello, anche quando tale servizio risulti espresso da un suo singolo membro. Certo che questo discorso non può essere ora in alcun modo sviluppato, ma è fin troppo chiaro che la crisi del servizio religioso coincide col disimpegno della comunità. Disimpegno lento, talvolta con sue motivazioni, ma mai giustificabile agli occhi del vero credente, che, da quel servizio, trae un arricchimento nella fede e tanta saggezza per la vita.

E così l'assistente religioso di oggi, che si è appena confrontato con nuove sensibilità, dovrà ora anche sentirsi coinvolto e coinvolgere tutta la comunità in questa sua riappropriazione di

una presenza di servizio. E non solo allontanando il sospetto di essere il titolare unico di tale presenza, ma proprio trasformandosi in un animatore della comunità, che, nel servizio, ritrova realmente se stessa, rigenerandosi e ridiventando credibile e viva.

Non porsi questo traguardo, cioè non ricercare queste intese operative e non facilitare queste integrazioni necessarie, indubbiamente favorite dalla nuova cultura e dalla stessa legislazione (vedi il volontariato), sarebbe gestire l'agonia d'una presenza.

Discepoli dello Spirito Santo

di p. LINO RUSCELLI

Hanno incominciato i Superiori provinciali e i loro consiglieri: due mesi di scuola intensa e residenziale per aggiornarsi e rinnovarsi. Il programma di formazione permanente è rivolto a tutti i Cappuccini

Il buon esempio dei Superiori provinciali

Forse pochi, o forse nessuno dei loro frati, erano convinti che i Provinciali Cappuccini di tutta Italia avessero tanto coraggio. Io ero meno convinto degli altri. Forse proprio per questo, sono stato coinvolto dal mio Provinciale, ed ora sono qua, testimone oculare di questo fatto nuovo ed edificante: 24 Ministri provinciali, accompagnati ciascuno da un loro consigliere, sono a Roma per un corso di formazione permanente.

La prima sera ero frastornato, e piuttosto divertito. Era facile accorgersi dalle reazioni, più o meno dissimulate, che ogni arrivato pensava di essere tra i pochi coraggiosi, decisi a ritornare sui banchi di scuola. Invece — meraviglia delle meraviglie — né pochi, né molti, ma tutti: dall'Alpe alla Sicilia, ognuno ben cosciente che il programma prevedeva due mesi precisi (9 gennaio - 9 marzo) di permanenza a Roma. Quale forza o quale mistero ha potuto piegare il sacro orgoglio di barbe così venerande, di menti così illuminate, a tornare sui banchi di scuola?

Avevo già azzardato, per conto mio, una risposta. Poi la serietà con cui così illustri scolari hanno partecipato alle prime lezioni di un giovane professore mi ha fatto subito dubitare delle mie affrettate conclusioni.

Il responsabile dei corsi: p. Aurelio Laita

Ho girato le domande, allora, al responsabile del corso, p. Aurelio Laita, ex-Provinciale spagnolo, alto, quadrato, simpaticissimo.

«P. Aurelio, secondo lei, che cosa è stato a spingere questi Ministri provinciali a riunirsi per due mesi, non per discutere dei loro problemi, ma per tornare a scuola?».

«Posso rispondere alla sua domanda per quello che so io. Forse sarebbe meglio passare la domanda a loro, agli stessi Provinciali. Comunque, nel mese di maggio dello scorso anno, ad Ariccia, nell'assemblea generale dei Superiori provinciali Cappuccini, parlai loro della formazione permanente: parlai della necessità e dell'urgenza che l'Ordine Cappuccino ha di questa formazione continua; presentai anche una proposta concreta. In tale occasione, azzardai aggiungere che sarebbe stato bene che i primi fossero stati gli stessi Ministri provinciali; però mi guardai bene dall'imporre qualcosa. Tornato a Roma, seppi che i Provinciali avevano riflettuto e deciso di fare loro stessi la prima esperienza. Questo è il contesto storico. I motivi principali mi sembrano questi: la consapevolezza che tutti e sempre abbiamo bisogno di formazione permanente, anche i Provinciali; poi l'opportunità che fos-



Il 1° marzo, i Superiori provinciali Cappuccini e i loro Consiglieri, partecipanti al Corso di formazione, sono stati ricevuti in udienza particolare dal Papa.

sero loro i primi a fare questa esperienza, per stimolare tutti i frati, compiendo un gesto più reale che simbolico».

«A trenta giorni dall'inizio, come procede il corso di formazione e quali prospettive si possono aprire per i Cappuccini italiani, dopo questa iniziativa dei loro Ministri provinciali?».

«Credo che il corso proceda bene. Man mano che andiamo avanti, certe indecisioni dell'inizio e certi «malintesi» sulla natura del corso sono ormai superati. Adesso siamo tutti d'accordo che la formazione permanente è importante per ciascuno come singolo: è un richiamo alla conversione personale; migliora la propria preparazione intellettuale, la propria capacità di interiorizzazione e di lavoro. La formazione permanente, se la fanno i Provinciali, aiuterà certo anche per un miglior servizio verso i confratelli. Mi domanda anche le prospettive che si possono aprire per i Cappuccini italiani dopo questa iniziativa. Io sono convinto di questo: i Cappuccini italiani devono avere un centro proprio di formazione permanente, con un'équipe dedicata a tempo pieno a questo lavoro. Intanto si farà subito un secondo corso — qui a Roma — con la partecipazione di un frate per ciascuna Provincia. Spero sia ancora una buona esperienza, prima di prendere una decisione più importante come quella che ho suggerito prima».

L'importanza della formazione permanente

Dalle sue incisive risposte, appare chiaro che il p. Aurelio, da competente in materia, ha preso ispirazione dalle nuove Costituzioni dei Cappuccini. Al n. 41 così si legge: «La formazione permanente è il processo di rinnovamento personale e comunitario e di

conveniente aggiornamento delle strutture, per cui siamo resi idonei a vivere sempre la nostra vocazione secondo il Vangelo nelle condizioni di vita che si hanno nella realtà quotidiana. Benché implichi in modo unitario tutta la persona, la formazione permanente ha un duplice aspetto: la conversione spirituale mediante un continuo ritorno alle fonti della vita cristiana e allo spirito primogenio dell'Ordine e il loro adeguamento ai tempi, e anche un rinnovamento culturale e professionale attraverso un aggiornamento, per così dire, tecnico, alle condizioni dei tempi».

Di fronte a questi testi, non mi è parso più gran cosa il coraggio dei Provinciali di tornare materialmente sui banchi di scuola. Qui l'aggiornamento culturale e professionale non è posto in primo piano, ma dice relazione a qualcosa di più vitale. L'intelligenza è certamente chiamata per prima a svegliarsi dal letargo di una mentalità superata. Il progresso storico-scientifico offre mezzi nuovi e adeguati per un bagno continuo e salutare alle sorgenti della nostra vocazione cristiana e religiosa e, nello stesso tempo, impone un discernimento puntiglioso e illuminato dei segni dei tempi.

Molti professori e un Maestro, lo Spirito Santo

Ma a che serve la mente aggiornata, se il cuore rimane sclerotizzato? La formazione permanente richiama allora in primo piano la conversione del cuore. Un fatto, questo non di gruppo, ma personale. Un fatto che reclama una liberazione da quell'intontimento interiore, che lascia indifferenti di fronte al travaglio della storia; una liberazione continua di sé, per essere totalmente disponibili a Dio e al servizio degli uomini del nostro tempo.

Ma qui non basta più essere sui banchi di scuola, né giova molto essere a Roma o ad Assisi. Qui si esce fuori dal tempo e dallo spazio, a scuola del vero unico Maestro, che è lo Spirito Santo. Qui si tratta di essere da lui «richiamati alle armi», come la prima volta, per l'eterna rivoluzione dell'amore. Con una mente nuova per un cuore nuovo, sorgerà una comunità nuova, che ce la farà certamente ad uscire come una farfalla dal bozzolo, dalle vecchie strutture, per riflettere sulla disperazione degli uomini d'oggi, l'amore del Padre e la speranza di una vita diversa.

Ho l'impressione che anche i Ministri provinciali Cappuccini d'Italia stiano sperimentando — tra una lezione e l'altra — questo profondo richiamo interiore. Segno evidente che anche lo Spirito Santo, forse per amore e intercessione di san Francesco, sta prendendo il posto che gli spetta tra i professori del corso di formazione permanente. E questa è una grande speranza per l'Ordine Cappuccino e per la Chiesa.

IN MEMORIA

FRATERNITÀ O.F.S. DI CESENATICO

ANGELA POLETTI
(† 31 ottobre 1983)

FRATERNITÀ O.F.S. DI PORTO GARIBALDI

ANNIBALE ARPA
(† 3 gennaio 1984)

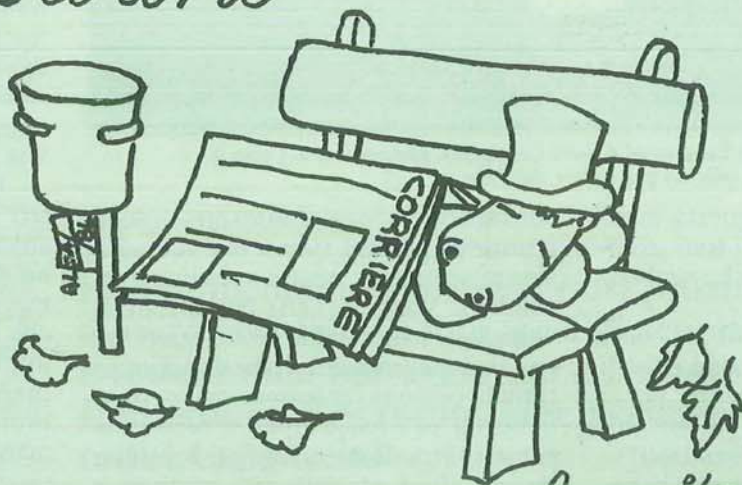
FRATERNITÀ O.F.S. DI PERTICARA



SETTIMIA EVANGELISTI ZANI
(† 26 gennaio 1984)

È la mamma del nostro p. Bernardo Zani.

pensierino



*La penitenza
è un modo per ritrovare se stessi, figli
di dio; io ne conosco un altro: sedersi
sulla panchina di un parco vicino ad
un albero mentre cadono le prime foglie
d'autunno, con il quotidiano a portata
di mano e aspettare... aspettando Godot*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)